L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

PREZZO D'ASSOCIAZIONE PER L'ITALIA:
(Anno XV. — Dal 1° gennajo al 31 dicembre 1888.)
Milano e Italia. — Anno, L. 25. — Sem., L. 13. — Trim., L. 7.
Per la Francia, Centesimi 60 il numero.
(Le quattordici precedenti annate in 26 volumi, L. 335.)

MILANO-ROMA
Anno XV. - N. 31. - 22 luglio 1888.
Centesimi 50 il numero.
Dirigere domande d'associazioni e vaglia agli Editori *Fratelli Treves*, Milano, via Palermo, 2, e Galleria Vittorio Emanuele, 51.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE PER L'ESTERO:

	Anno	Sem.	Trim
Alessandria d'Egitto. - Tunisi. - Tripoli. - Massaua	25	13	7
Stati d'Europa. - Egitto. - America Settent.	33	17	9
Tutti gli altri Stati	42	22	11

CORRIERE.

Non v'è più modo di temere una guerra fra la Germania e la Russia. Guglielmo II ed Alessandro III non sono andati probabilmente ad incontrarsi nel Baltico per dirsi a quattr'occhi delle cose poco gradevoli. Tutt'al più possono essersi messi d'accordo per dare addosso a qualche altra potenza; ma nessuno si curerà di sperimentare quale valore difensivo possa avere un'alleanza fra i due imperatori.

Nell'Europa centrale ed occidentale continua dunque il regime della pace armata e, quando stanno in pace laggiù, tutti gli altri devono stare in pace per forza. Tant'è vero che Luigi Alberti voleva fare la pace con Giosuè Carducci, profittando d'una gita di questi da Bologna a Firenze, ed era andato a cercarlo a casa. Ma il Carducci era già partito, e l'Alberti ha dovuto contentarsi di scrivergli una lettera cortesissima ed interessante, nella quale professa affetto sincero ed estimazione grandissima per l'illustre scrittore col quale ebbe anni sono tante fiere polemiche.

Ho la debolezza di credere che la lettera dell'Alberti al Carducci sia più schiettamente sincera degli abbracciamenti scambiatisi fra i due imperatori. Per lo meno due letterati possono stringersi la mano, dopo essersi acciuffati, senza far supporre secondi fini in quel reciproco attestato di benevolenza. Quando si abbracciano due imperatori, un pregiudizio suggerisce sempre che qualche gatta ci covi. In tutti i modi meglio abbracciati che l'un contro l'altro armati, come i due secoli del *Cinque Maggio*. Finchè s'abbracciano, avendo le mani impicciate, dovranno per forza tenere la spada nel fodero.

La Reggente di Spagna e i suoi figli (incisione di F. Cantagalli, da fotografia diretta).

Il *New-York Herald* ha avuto una delle solite idee americane: ha domandato ad una serie di personaggi francesi notevoli nella politica, nelle scienze, nell'esercito, nelle lettere, nelle arti, se tira vento di guerra o di pace. Il giornale americano, che tiene impiantato un osservatorio per le osservazioni meteorologiche, dal quale si preannunziano le oramai troppo frequenti bufere in viaggio dall'America per l'Europa, tenta di stabilire a quanto pare un servizio di osservazioni per prevedere le guerre. Ha voluto sapere l'opinione di tutti, del duca di Broglie e di Sara Bernardht, di Lesseps e di Mounet Sully, di Meissonier e d'Ernesto Renan. Ma le osservazioni sull'orizzonte politico sembrano molto più difficili di quelle sullo stato dell'atmosfera. Nessuno dei tanti interpellati ha risposto a tuono: nessuno, neppure il generale Boulanger, ha saputo prevedere che la guerra sarebbe scoppiata in casa, e a suo danno.

Se il presidente Meline non mancasse assolutamente di qualunque rassomiglianza con Giove, la seduta di giovedì passato alla Camera francese potrebbe paragonarsi al consiglio degli Dei nella *Secchia rapita*. Anche là Marte finisce per andarsene arrabbiato dalla sala delle sedute. Bensì al Marte del Tassoni non capita come a Boulanger di farsi infilare da un avvocato. La tradizione mitologica ne soffrirebbe, come di quel colpo di spada mal riparato soffre la tradizione militare.

Non è la prima volta che un ministro dell'interno si batte infrangendo la legge della quale deve curare l'osservanza; ma è la prima volta che un ministro dell'interno rischia di mandare all'altro mondo, sul terreno, un suo avversario politico, dopo avergli detto che è passato dalle sagrestie all'anticamere dei principi. Per un ministro che parla ad un ex ministro non si potrebbe desiderare un linguaggio più pittoresco e più energico. C'è da' congratularsene.

*

Mentre a Peterhof due imperatori si stanno facendo scambievolmente de' brindisi, ed a Parigi i ministri d'oggi tirano ad ammazzare quelli d'ieri, in Italia le intemperie seguitano a far battaglia all'estate ed ai raccolti, ed a Milano si combatte una gran guerra lirica fra due editori di musica.

Due mesi sono in queste colonne fu annunziato il felice connubio Ricordi-Lucca e fu detto che la nuova casa sorta da "sì felice innesto" veniva ad acquistare sopra i teatri di musica di una gran parte del mondo civilizzato, un predominio che allarmava, forse ingiustamente, gli impresari ed i maestri compositori.

Un bel giorno si sente dire che un terzo editore italiano, il Sonzogno, dedicatosi finora con poco lieto successo al patriotico intento d'invadere di opere francesi le scene musicali italiane, s'era accorto di poter pubblicare molte delle opere de' nostri grandi maestri senza chiedere il permesso a nessuno. L'antica legge sulla proprietà artistica fissava a trent'anni il limite oltre il quale un componimento musicale entrava nel dominio pubblico. La nuova legge protrae quel limite fino a ottanta anni. Il Sonzogno dice che l'effetto della legge non è retroattivo per le opere comprate da un editore mentre vigeva l'antica legge: il Ricordi sostiene il contrario, e pare che abbia ragione, perchè si dà sempre forza retroattiva alle leggi che migliorano le condizioni di un contratto senza far danno a nessuno.

I due competitori, aspettando di sperimentare davanti ai giudici i loro argomenti, si battono intanto a colpi di fascicoli. Casa Sonzogno annunzia la pubblicazione degli spartiti giudicati *res nullius* a fascicoli di 16 pagine che costeranno 25 centesimi l'uno. Casa Ricordi, senza perdere tempo, mette in piazza cinquantamila esemplari di opere in fascicoli di 16 pagine a 15 centesimi. Casa Sonzogno mette allora in vendita fascicoli d'otto pagine ed una lira sulla copertina, a cinque centesimi! Il massimo buon mercato! una lira per cinque centesimi! Se però invece di quella disegnata in azzurro, con cinque corde, ve ne fosse una da venti soldi, lo spaccio de' fascicoli sarebbe maggiore.

In tutti i modi è grandissimo. Persone le più ignare della scoperta fatta da Guido d'Arezzo, vedendosi offrire de' fascicoli di musica a 5 o a 15 centesimi al fascicolo, ne fanno un po' di provvista, tanto per metterla sui tavolini di casa. In questo modo la musica si diffonde e tutti imparano a conoscerla almeno di vista. Diecimila impresarii usciti

> . . . . . . dai fori cadenti
> Dai boschi, dall'arse fucine stridenti

si preparano ad aprire tutti i teatrucoli di provincia per farvi rappresentare delle opere che non paghino un soldo di nolo. È vero che ci vorranno i cantanti ed i suonatori, che ormai si vendono all'incanto al migliore offerente, come hanno fatto quelli dell'Argentina di Roma! Ma nella terra "de' suoni e de' canti" si possono improvvisare anche i suonatori e i cantanti, quando l'editore non intervenga a garantire il decoro artistico della rappresentazione d'uno spartito. Che cuccagna per gli impresari.... purchè non intervenga una sentenza a rimetterli in carreggiata!!

*

Un argomento vecchio ma sempre nuovo è quello delle esposizioni.

A quella di Bologna va tanta gente come se facesse caldo davvero. Ma l'esempio punto lieto non scoraggia nessuno. A Treviso stanno preparando una esposizione regionale per il prossimo autunno.

L'idea di una esposizione nazionale da tenersi a Palermo nel 1892 ha incontrato favore in tutte le città di Sicilia. V'è un comitato promotore presieduto dal principe di Camporeale che ha chiesto ed ottenuto dal governo la promessa di aiuto. Una sottoscrizione aperta a Palermo ha fruttato in pochi giorni 250,000 lire e nella lista dei sottoscrittori figurano i più bei nomi della città, cominciando da quello del marchese Faldella di Torrearsa già presidente del Senato. Il senatore Florio ha sottoscritto per 50 mila lire.

Non discutiamo l'opportunità di un'altra esposizione nazionale. Se ne potrebbe fare a meno senza gran danno. Ma se Palermo e la Sicilia la vogliono e mostrano di volerla mettendo mano alla tasca, non tocca a noi il contrastare tal desiderio. D'altronde dalla esposizione nazionale di Torino del 1884 a quella di Palermo del 1892, correranno otto anni, più che sufficienti a far nascere nuove industrie ed a perfezionare quelle esistenti. E se l'esposizione di Palermo non dasse altro resultato che quello di far conoscere la Sicilia a qualche migliaio di italiani del continente — come li chiamano i siciliani — la spesa sarebbe già largamente giustificata.

Se non che v'è di mezzo un inciampo. I genovesi, o per lo meno alcuni genovesi, credono che il miglior modo di solennizzare il centenario di Cristoforo Colombo, sarebbe una esposizione nazionale a Genova che si dovrebbe fare nel 1891. Due esposizioni nazionali a pochi mesi di distanza l'una dall'altra si danneggerebbero scambievolmente: non sarebbero addirittura possibili. Genova non può nè vorrà fare un torto a Palermo la cui iniziativa è venuta prima. Cristoforo Colombo non si avrà per male d'essere festeggiato in qualche altro modo un po' più marittimo. Non gli si può domandare la sua opinione: ma se si potesse, credo che sottoscriverebbe anch'egli per la esposizione palermitana.

*

I morti illustri. L'epiteto non è davvero sprecato per Luigi Serra e per Salvatore Tommasi.

Sapevo che il Serra era malato da un pezzo, ma non supponevo che potesse tanto presto mancare all'arte italiana della quale era uno dei più forti e valorosi campioni. Lo vidi l'ultima volta a Bologna, alla colazione offerta a Giulio Monteverde da una cinquantina d'amici, dopo l'inaugurazione del monumento a Vittorio Emanuele. Non ci eravamo da un pezzo trovati insieme. Il Serra mi parlò dei suoi lavori; mi disse con compiacenza, dopo avermi ricordato i tempi nei quali lottava col bisogno, che il suo avvenire era oramai assicurato. Parlammo di un amico comune morto sul fiore degli anni e delle speranze. Nelle parole del Serra nulla faceva presentire ch'egli si sentisse condannato a morire giovane. È appena passato un mese da quella mattina e mi pare di averlo ancora davanti, vestito alla buona, di grigio, con un cappello a cencio, contento di trovarsi in mezzo ad amici che gli erano affezionati; il Carducci, il Monteverde, il Panzacchi che gli ha dato l'ultimo addio al cimitero!

Il Serra era nato a Bologna nel 1845; aveva studiato a Firenze e a Venezia; poi era andato a Roma dove aveva dipinto, quattordici o quindici anni sono, per commissione del principe Alessandro Torlonia, il bellissimo affresco di Santa Maria della Vittoria. Ora stava preparando, per don Giulio Torlonia, un bozzetto di San Giovanni Nepumoceno. Anche il Serra era un novatore, ma non di quelli che credono di dare alla patria un'arte nuova abborracciando ed ammucchiando sulle tele i colori più strani. Soltanto chi ha veduto all'esposizione di Bologna gli studi fatti dal Serra per l'Irnerio, da lui dipinto nel soffitto della sala del consiglio provinciale, può immaginarsi le minuziose e coscienziose ricerche di precisione nella forma che egli faceva per ottenere quella perfezione di disegno che era una delle più forti qualità della sua pittura. L'arte ed i fiori, che egli coltivava amorosamente nel suo studio fuori di Porta del Popolo, erano la sua sola passione.

Salvatore Tommasi, professore e senatore del regno, uno dei luminari della scuola medica napoletana, aveva ingegno strapotente, tempra forte e gentile. Nato a Roccarasa nel 1812, si dette allo studio della medicina. Nel 1848 fu deputato all'assemblea napoletana sciolta dalle fucilate della reazione. Andato in esilio a Torino vi compilò le *Istituzioni di fisiologia* che gli procurarono l'ammirazione e l'amicizia dei più dotti scenziati del mondo.

Stimato dal Cavour, fu di quelli che si adoperarono maggiormente all'unione delle provincie del mezzogiorno al regno d'Italia. Eletto deputato di Città Ducale nel 1860 fu escluso per sorteggio dalla Camera, avendo nel 1859 ottenuto per concorso una cattedra all'Università di Pavia. Trasferito dopo pochi mesi all'Università di Napoli, fu nominato senatore nel 1884. Fece la sua ultima apparizione all'Università per commemorare il Darwin, appena morto. Due anni sono si messe a letto e più volte parve che fosse giunta la sua ultima ora. Poi si riebbe, tornò ai suoi libri, ai suoi scolari, ai suoi studii, sebbene si alzasse ormai raramente. Pure quel vecchio alto, scarno, pallido, che combatteva da quindici anni contro una terribile malattia, conservava l'autorità ed il prestigio di un caposcuola: e quanto lo stimasse l'intiera Napoli, quanto bene gli volessero i suoi scolari — e sono stati suoi scolari tutti i giovani medici napoletani — l'ha dimostrato la solennità degli onori funebri e la unanime sincerità del compianto.

*

Libero Pilotto, l'attore-autore, ha scritto una nuova commedia popolare che fa furore. I capocomici più reputati e più commendatori — Cesare Rossi ed Ermete Novelli — n'hanno già acquistata la proprietà. La commedia s'intitola *Mastro Zaccaria*. A proposito di questa commedia, della quale dicesi un gran bene, Jarro racconta nella *Nazione* un aneddoto del quale il Pilotto e la Duse sono i protagonisti. Egli era un giovanotto; l'illustre attrice era una giovinetta, ma recitava già le parti di prima donna in una delle tante sconosciute e disperate compagnie che battono i teatri di terzo e quart'ordine. Una sera dovevano rappresentare la *Giulietta e Romeo* di Shakespeare nell'Arena di Piacenza. È veramente, per quanto possano parere difficili le parti dei due amanti di Verona, non mancava loro il coraggio per andare in scena. Mancava invece quella forza fisica che dà il pasto nutriente fatto alla debita ora, vale a dire tre o quattr'ore prima della recita. Giulietta e Romeo si sentivano svenire non per amore ma per insoddisfatto appetito. Per non mancare ai loro impegni col pubblico i due giovani si fecero coraggio.... e rubarono della polenta fredda alla loro padrona di casa. Quando si furono rifocillati a quel modo andarono al teatro e strapparono al pubblico commosso calorosissimi applausi.

Oggi la Duse è la più celebrata delle nostre attrici: Pilotto, autore fortunato, è stato direttore della Compagnia nazionale della quale si vocifera la prossima risurrezione, essendo già stabilito che la Società per il teatro drammatico nazionale aumenta il suo capitale fino a mezzo

milione di lire. Come rideranno volentieri tutti e due ricordando che anche per loro la fame ha preceduto la fama.

•

Giacchè ho cominciato a rubare aneddoti, ne metto qui un altro trovato nel *Boersen Courrier* che narra una delle tante gesta della censura prussiana. Potrebbe magari ridiventare d'occasione col vento che tira adesso da quelle parti.

Nel 1830 si doveva rappresentare all'Opera di Berlino il *Guglielmo Tell* di Rossini, andato in scena l'anno prima a Parigi. La censura, che aveva permesso la *Muta di Portici*, non frappose alcun ostacolo. Ma sopravvenuta la rivoluzione di luglio in Francia, Federigo Guglielmo III aveva preso in sospetto anche gli eroi di Schiller. L'opera era già stata provata e non fu proibita: ma la Svizzera fu cambiata in Tirolo; l'eroe leggendario si trasformò in Andrea Hoffer capo della accanita resistenza dei tirolesi contro le truppe napoleoniche, e il Gessler indossò l'uniforme di maresciallo francese, conte di Luzziol, cui la censura attribuì generosamente il bel ritrovato del pomo sulla testa del figlio, che Hoffer doveva portar via con un colpo di carabina. In questo modo il capolavoro di Rossini potè essere nel 1830 rappresentato a Berlino, dove ora non si possono leggere i romanzi di Zola.

Fu il barone di Lichtenstein direttore dell'Opera che ebbe la felicissima idea dell'accennata trasformazione. Doveva essere parente od almeno amico di quel patrizio di una nostra città di provincia che, nell'ultimo atto del *Trovatore*, quando Manrico canta nella torre "dove di stato gemono i prigionier," permetteva a Beaucardè di uscir fuori a ringraziare il pubblico plaudente, ma lo faceva accompagnare da due guardie armate.

Cicco e Cola.

NOTERELLE.

Il plauso, la più esplicita approvazione si è testè acquistata la Commissione Permanente di Belle Arti, nella scelta delle opere esposte a Bologna di cui propone l'acquisto al Ministero della pubblica istruzione.

Ha proposto: *Alla Stanga*, il gran quadro di Segantini già esposto a Venezia e prima all'inaugurazione della Permanente a Milano. Di questo quadro in cui c'è disegno, colorito, poesia agreste, grandiosità e qualità di pittura che lo mettono innanzi a qualunque altra opera dell'Esposizione Bolognese, si può dire che l'acquisto si imponeva da due anni come del quadro più degno di figurare nella galleria della pittura moderna italiana, fondata in Roma dal Baccelli.

Ha proposto: la *Porta di un Bazar* di quel maestro dal tocco fine, sicuro, efficace, e dall'impronta architettonica parlante che è il Pasini.

Ha proposto gli studi del *Serra* pel dipinto della sala del Consiglio provinciale di Bologna; affresco degno del nostro bel secolo decimosesto, e studi degni del dipinto.

Ha proposto parecchie acqueforti del *Fattori*, che noi abbiamo molto lodate nella rassegna dell'anno scorso, quand'erano a Venezia.

Avea pure proposto l'acquisto del quadro *Funerali di Britannico* del Muzioli; ma era già venduto e l'acquirente non era affatto disposto a cederlo.

Tutte queste proposte sono tali da non destare il menomo malumore, la più innocente protesta in nessun circolo d'artisti, in nessuna scuola o chiesuola, giacchè son tutte opere proprio da Museo, e per acquisti che faranno bene all'arte ed agli artisti, come onorano la Commissione.

— A Vicenza, sarà eretto a *Giacomo Zanella* un monumento, non un busto, come fu diffuso. L'iniziativa è dovuta alla Società fra i docenti, di cui lo Zanella era ornamento. A tutt'oggi le offerte del pubblico ammontano a lire 10,000. Le sottoscrizioni furono aperte in diverse città d'Italia. S. M. la Regina concorse con lire 200, e così il Ministero della Pubblica Istruzione.

LA PASTORELLA POETESSA

BEATRICE DI PIAN DEGLI ONTANI.

I.

So bene, che il voler scrivere italiano in Italia, e specialmente sopra un giornale tanto riputato, com'è quest'ILLUSTRAZIONE, è per me un ardire. Però, se il nostro poeta Lessing ha ragione quando dice: "Il buon volere, e non il dono, qualifica il donatore," io, forte del buon volere che mi sento, scriverò, ma non senza chiedere alla gentilezza vostra un po' di quella indulgenza plenaria, che nel vostro bel paese in tante e diverse occasioni si concede.

Pare quasi incredibile che fino a 40 o 50 anni fa, si credesse ancora generalmente dagli scienziati italiani, che l'impulso del versificare non fosse proprio del popolo italiano e in esso innato, ma bensì che fosse venuto dal di fuori, cioè dai trovatori provenzali. Fu riservato a un francese, Claude Fauriel, l'onore di provare l'origine nativa dell'arte italiana di rimare, e lo fece verso la metà del nostro secolo.

Le prime prove scritte della poesia popolare italiana le scoprì il Carducci sui margini di certi libri di notai bolognesi del secolo XIII. Questi versi sono, come egli asserisce, l'espressione rozza di un sentimento spontaneo, poco conforme al nostro gusto moderno.

E i sentimenti, principalmente quello dell'amore nelle sue infinite varianti, diedero sempre i temi prediletti alla poesia popolare. È vero che nei suoi primi tempi anche avvenimenti politici e fatti d'arme le furono argomenti, poichè in un'epoca, in cui non esisteva nulla affatto nel genere dei moderni giornali, esso fu l'unico mezzo, per il quale si spargevano nel paese notizie d'importanza. E sia pure, che in tal modo le notizie stesse dovessero subire lievi cambiamenti, secondo il diverso concetto, dell'improvvisatore, o, come dicono, del canterino, che le versificava; ma in compenso esse acquistarono una generalità molto più comune di quella che non abbiano oggidì le nuove, lanciate ai quattro venti dai nostri giornali. Ma, come ho già detto, l'argomento favorito degli improvvisatori era l'amore nelle sue molteplici manifestazioni. Su questo campo il popolo è ancora produttivo e probabilmente lo sarà sempre; mentre invece per l'epiconarrativo la vena poetica pare come disseccata. E ciò è più che naturale. Il popolo campagnuolo si commuove più facilmente per gli interessi, che lo toccano più da vicino, mentre i grandi avvenimenti, le grandi intraprese non sono che di rado veramente popolari e quindi non sono atti a destare il suo entusiasmo. La vita pacifica, la coltura dei suoi campi, la cura del suo bestiame, la prosperità della sua famiglia, il tranquillo godimento dei suoi beni, ecco quello che forma il perno del suo interessamento: a questo pensa, su questo rumina, di questo parla, intorno a questo aggirasi e lavora la sua fantasia, su questo ei poetizza. E, se a questi interessi noi aggiungiamo ancora l'amore, l'amore che forma, per dir così, la corona della sua esistenza, e per il quale trova sulla rozza sua cetra i suoni più dolci, le più soavi melodie, noi avremo esaurito tutti i soggetti, che — salvo pochissime eccezioni — trae nel cerchio delle sue considerazioni, nel cerchio della sua poetica espressione.

Due sono i tipi più costanti del Canto toscano: il cosidetto *Rispetto* e lo *Stornello*. Il Rispetto deriva dalla forma primitiva del canto popolare, dal Tetrastico, cioè strofa di quattro versi, con più o meno lunga aggiunta, che vien detta *ripresa*. Lo Stornello si distingue per l'invocazione dei fiori e si può dir nativo "del dolce paese, di Toscana gentile — dove il bel fior si vede d'ogni mese," come scriveva a Dante Cino de' Sinibaldi. — Alcuni, fra i quali il D'Ancona, credono che lo Stornello sia ancora oggi la forma preferita dagli improvvisatori e che la produzione nuova ne sia maggiore di quella dei Rispetti anche ai giorni nostri. Altri credono il contrario, e io posso confermare, che nelle montagne pistojesi si coltiva quasi esclusivamente il Rispetto, che più comunemente viene chiamato *Ottava;* tanto che per loro "tirare ottave" significa appunto improvvisare. — Viene preferito lo Stornello in altre regioni d'Italia, o lo fu tempo addietro?

Per quanto semplici, come gli argomenti, siano le forme metriche della poesia del popolo, non si creda però che sia tanto facile il distinguere questa con sicurezza e in ogni caso dalla poesia colta. La poesia del volgo italiano ha la specialità di aver sempre avuto la tendenza a rassomigliare quella dei letterati, mentre i poeti colti s'ingegnavano alla lor volta, di dare ai loro versi la naturalezza, la freschezza, il carattere insomma della poesia rustica.

C'è sempre stata, come tanto bene s'esprime il professor D'Ancona nel suo libro "La poesia popolare," una partita aperta di dare e avere tra le due classi, pur in sè stesse tanto diverse. Per questa ragione si riscontra tutt'ora nella poesia del volgo una certa impronta letteraria, una certa eleganza d'espressione, una certa bellezza di forma, che empie l'anima di vera ammirazione.

E questa eleganza, unita ad una singolare semplicità d'idee, noi la ritroveremo anche nel linguaggio della donna, della quale intendo parlarvi. Poichè di una donna vi voglio parlare, anzi di una donna del popolo, di una pastorella delle montagne pistoiesi, che non sapeva nè leggere nè scrivere, e che nonostante attirava a sè l'attenzione dei più grandi letterati del suo tempo, destava la loro ammirazione e ne godeva la stima e l'affetto: parlo di *Beatrice di Pian degli Ontani.* E perchè?... qual merito mai poteva avere questa pastora? Sulla sua lapide sepolcrale sta scritto:

Qui
Riposano le Ceneri
di
Beatrice di Pian degli Ontani
Pastora
Umile, Pia, Benefica
Cara alle Toscane Muse.

Ma come?... una poetessa che non sapeva nè leggere nè scrivere e che quindi non potè elevare e perfezionare il suo estro poetico, attingendo alle pure fonti d'illustri modelli?

Per poter comprendere, per poter apprezzare la Beatrice, bisogna considerarla in connessione, dirò così, con la sua terra nativa; bisogna conoscere il terreno, sul quale è cresciuta, bisogna studiare quella natura, che potè nutrire il suo pensare e il suo sentire.

II.

Trasportatevi meco col pensiero sulle montagne pistojesi. — La rara semplicità della vita di questi montagnoli, che sta nella più stretta relazione con la natura che li circonda, si riflette potentemente nel loro carattere, la probità e schiettezza del quale va unita ad una delicatezza tale di sentimento, che spesso commove e confonde il cosidetto uomo di mondo. E con tutto il disagio della loro vita, ad onta di tutto il lavoro penoso che l'esistenza loro impone, non hanno già solamente quell'intuito acuto, che fece nascere il detto che *il montanino ha zoccolo grosso e cervello fino;* ma hanno di più una ilarità sempre fresca e sempre nuova e un frizzo sì piacevole e sano, che davvero innamora. — Questo buon popolo, che piace sempre più quanto più s'avvicina, in mezzo a qualsiasi lavoro, canta, forse per alleggerirne la fatica. Canta nella gioia, canta nel dolore, canta la mattina e canta la sera. Quelle voci sonore echeggiano in lontananza per quelle magnifiche foreste di pini e di castagni, che con raro vigore si slanciano lussureggianti sopra un fondo muscoso. La ferrovia non ha risvegliato ancora in questi montanini lo spirito

intraprendente, non ha ancora fatto riempire le loro tasche; ma neppure ha tolto loro quella sobrietà che li mantiene contenti e felici, e ancora non ha loro rubato quella beata semplicità, che investe il loro pensare e il loro sentire di quella poesia cara e soave, che si manifesta nei suoni sì puri della loro lingua materna, e senza affettazione alcuna, anche nei versi. E non soltanto in versi imparati, ma pure in quelli che la fantasia suggerisce loro spontaneamente. Non dico già che tutti sieno poeti nel vero senso, non voglio di certo esagerare; ma sostengo che ben difficilmente si potrebbe trovare tra i montanini un damo, che non abbia mai (com'essi dicono) *data una ottava* al suo amore, e alla quale la ragazza non abbia risposto con un'altra ottava di rimando.

Su queste montagne, in mezzo a questo popolo, nacque e visse la *nostra Beatrice*.

Essa fu di statura piuttosto piccola; era forte ma svelta molto; aveva i capelli neri, tutti arricciolati, che spesso le cadevano sopra la fronte; occhi grandi, nerissimi e di un lustro singolarmente bello; aveva bei denti e belle fattezze, ma la sua pelle era un po' bruciacchiata. — Così la descrisse a me una signora americana, che l'ha conosciuta e avvicinata per più anni, che le ha voluto un gran bene e che di lei ha fatto un bellissimo ritratto, che si trova riprodotto esattamente nei *Roadside songs of Tuscany* (Canti popolari Toscani), editi per John Ruskin.

La poetessa Beatrice di Pian degli Ontani.

E questa signora (che mi ha pregato di non nominarla) non conobbe la Beatrice quand'era giovane, ma quando avrà avuto almeno una quarantina d'anni. Non s'intende dunque, come il grande Tommaseo, che la vide nel 1832, all'età di 30 anni, nella sua nota e bella prefazione ai "Canti Toscani„ (troppo nota, affinchè io osi di riferirla qui) dica di lei che non era bella, aggiungendo, è vero, "ma con un volger d'occhi inspirato, quale non l'aveva M.me de Sade„ (cioè la Laura del Petrarca.) E il Giuliani, che la vide nel 59, parlando degli occhi di lei, dice: "e suol piantarveli in faccia, senza mai abbassarli; piuttosto costringe i vostri ad inchinarsi ammirati.„ Non sarà stata di quella bellezza che al Tommaseo andava a genio, perchè, grazie al cielo, dei gusti ce ne sono diversi; ma il fatto sta, che anche al cavaliere Fucini, che nella *Domenica del Fracassa* ne scrisse un articolo, fu detto dai contadini di lassù, che la Beatrice, da giovane almeno, sia stata formosa. Vestiva fino a una certa età l'antico costume pistoiese, che più tardi mutò col semplice vestiario della contadina d'oggi. E da tale fece la vita.

(Continua). D.r Schubert.

I mal nutriti.

I ben nutriti.

Esposizione nazionale di Belle Arti a Bologna. — Quadri di *Oreste De Molin* (incisione di G. Cantagalli).

LA TOSATURA DELLE PECORE.

Non è possibile parlar della tosatura delle pecore nella campagna romana senza entrare in un'altra questione di lana caprina, qual'è quella del bonificamento dell'*Agro romano*.

La legge fu discussa, votata, ed approvata come una bella cosa, ed un personale apposito siede in un confortevole ufficio perchè essa abbia una qualche esecuzione, ma l'*agro* si rifiuta ad acconsentirvi a qualunque costo.

Son obbligato a crederlo giacchè, uscendo dalle porte di Roma, io lo veggo ancora così bello e solenne.... e deserto come per il passato.

Non escludo che dei lavori siano stati fatti, ma essi non appariscono nè turbano la quiete solenne dalla storica campagna. — Che cosa n'è dunque di questa famosa legge? domandavo io all'amico C.... mentre il treno ci trasportava pian piano verso Fiumicino, ed egli con quella serietà da giovane monsignore mi rispondeva: — Una illusione, una cosa sulla quale si dovrà tornare a qualunque costo, perchè manipolata da persone che non avevano conoscenza delle nostre campagne.

Difatti, se i legislatori son partiti dal concetto di voler ridurre la campagna romana come il suolo della Lombardia o della Toscana han sbagliato di pianta. La natura stessa del terreno, leggero, vi si rifiuta. I mezzi poi scelti per ottenere qualche cosa, qualora lo si avesse voluto, sono insufficienti ed illusorii. E sì che tale questione era, ed è, tanto importante quanto lo sviluppo edilizio di Roma. Dirò anzi, che più di qualunque cosa dovrebbesi ora curare, perchè dall'idea dell'aria malsana che circonda Roma molti e molti danni ad essa ne vengono.

Il mio compagno di viaggio, giovane tipo di mercante romano, è al corrente di tutto ciò che può interessare tale questione, comprese le interessanti pubblicazioni del prof. Tommasi-Crudeli, ed io lo lascio chiacchierare guardando dal finestrino la campagna che fugge.

Eravamo diretti in una delle tante *tenute*, proprietà al solito di un principe romano, che, presa in affitto da terzi, permette a questi, dopo qualche anno di esercizio, di mettere da parte il milioncino.... doppio.

Cosa che sarebbe ben difficile ottenere, quando la campagna fosse, secondo lo spirito della legge, coltivata a gelsi ed a melanzane.

Dove dovrebbero rifugiarsi le spaventevoli *punte* di vaccine che trovano le decantate erbe magre, tanto adatte al loro sviluppo, dove le innumerevoli mandrie di pecore che rammentano gli armenti biblici del padre Giacobbe? Immaginatevi! — Il solo mercante Ferri possiede più di trenta mila capi di bestiame ovino — e di questi *ferri* più o meno sostanziosi ve ne sono in quantità. Potete, volendo, ammirarli verso sera a piazza Colonna, dove l'abitudine raduna là i *mercanti*, i *mercantozzi*, ed i *morsetti* del commercio romano.

Caciere.

Immaginate dunque quale importante produzione di carne (e di corna), di lane, di formaggi, e di latticini speciali (pecorino) esce da questa incompresa campagna romana, senza por mente alle sterminate seminagioni di grano e di biada, e alle doppie falciature capaci a fornire di foraggi eserciti come quelli di Pompeo e di Augusto.

Secondo me, diceva il giovane mercante col quale andavo a veder la tosatura, la vera bonifica da eseguirsi con tutte le forze dovrebbe essere l'idraulica. Di là il miglioramento delle arie, perciò la possibilità di farvi rimanere esseri umani nella calda stagione. Fate poi traversare questa vasta campagna da piccole linee ferroviarie, e là dove sono centri agricoli, o dove più vie s'intersecano, incoraggiate, sviluppate la fabbricazione: ne avrete per conseguenza delle periferie coltivate che si allargheranno man mano senza la pretesa di chiamarsi Ladispoli, o Ladisbourg, ma con un concetto più pratico ed utile.

Invece la famosa legge si è trovata impotente anche a far piantare alberi, e l'unica cosa che venga piantata sono le *multe* che non si riesce a far pagare. È bene sappiate che esiste ancora un ufficio di *bonifica idraulica*, ma è una vera derisione. La colonia romagnola venuta per lavorare nell'agro romano, è giunta forse troppo presto, perchè la si è dovuta occupare nell'escavazione di qualche canale inutile, tanto per non rimandarla al paese, chi sa con quali proteste dell'onorevole Costa.

E ciò perchè non esiste ancora un progetto, nè alcuno studio di dettaglio.

Ecco a qual punto sta la famosa bonifica della campagna romana.

▪

Intanto noi siam giunti — al loco ove io t'ho detto — ed il mio compagno, che smesso il cappello da campagna diventa la sera un elegante delle *Variétés*, ha fatto trovar pronte due cavalcature accompagnate da guardiani in divisa. Dopo una mezz'ora di galoppo giungiamo alla *masseria*, piccolo accampamento agricolo con le sue autorità ed i suoi dipendenti.

Sopra di tutte s'erge la capanna del *vergaro*, il personaggio più autorevole e che ha la direzione e la responsabilità di tutto. Vicino è lo *stazzo* ove si mungono due volte al giorno le pecore, poi la capanna ove si lavorano i formaggi e le ricotte, e vicino ai quadrati rinchiusi di rete ove stanno i branchi delle pecore, le capannole dei pecorari.

Dai tipi che unisco alla presente potete giudicare se sia giusta l'impressione da me avuta, di trovarmi fra abitanti del Caucaso. Da per tutto un odore d'acido lattico o di cascina.

Ognuno ha le sue attribuzioni ed il nome speciale. Il *buttero* è quello che porta a Roma i prodotti della masseria, il *caciere* sta alla fabbricazione, il *cavallaro* al *treno* della compagnia, ed i *biscini* sono i ragazzi o i giovanetti che guidano l'armento.

Per l'operazione della tosatura che si fa ordinariamente in giugno si stendono in terra delle stuoie di canna spaccata affinchè il prodotto possa esser tutto raccolto senza essere lordato — poichè in commercio si tiene molto alla nettezza della lana. Egli è per questo che si fanno fare all'armento prima della tosatura due o tre bagni in preparato luogo di qualche torrente. Questi bagni sono chiamati *salti*, perchè la povera bestiola incanalata dai ripari si trova obbligata a saltare da una certa altezza giù nell'acqua. Là trova gli uomini immersi a metà pronti a salvarla qualora corresse pericolo, ma pronti anche con delle sciabole di legno, a *spadacciarla* per scuotere dalla lana le sozzurre. Asciugate le pecore, vengono poi condotte *branco* per *branco* al posto indicato ove gli uomini, con appositi forbicioni, ne tolgono il vello.

Lorchè qualche pizzicotto, come pur troppo avviene anche all'uomo quando si fa tosare, tinge di rosso la pelle del paziente animale, allora viene chiamato: *lu speziale*. E gli speziali non son altri che i *biscini* che per tale operazione cambiano nome. Essi ungono la ferita con dell'olio medicato.

Quando noi arrivammo l'operazione ferveva. Sulle stuoie divise da un passaggio stavano, sotto una pioggia di sole, una quantità d'uomini con le *vittime* in mano: possiamo chiamarle così perchè i tosatori mi fecero l'effetto di tanti sagrificatori antichi.

In fondo era il vergaro con un vello in mano pur mo' tosato.

Sulla semplice linea della campagna non bonificata, qualche pagliaio pareva la cupola di San Pietro.

Ipsilonne.

TOUTE LA LYRE
DI VITTOR HUGO.

Vi rammentate il tempo ancor recente quando, carico di anni e di gloria, circondato da un popolo di ammiratori e di ammiratrici, Vittor Hugo recitava, con sì solenne convinzione, la parte di Luigi XIV e pareva che dicesse al mondo: La poesia son io? Il mondo s'inchinava riverente e, dalle sponde del Tamigi colla voce del Swinburne, dalle sponde del Po colla voce del Carducci, rispondeva: "Sì, la poesia, siete voi! Eschilo, allorchè i piedi vostri calcano la scena; Pindaro, allorchè vi recate in mano la lira; Omero, allorchè date fiato all'epica tromba!„ E il vecchio illustre non moveva labbro, senza che l'eco sonora, pronta a raccogliere ogni sua parola, non la facesse, di paese in paese, risuonare per l'universo intiero. Le rime alternavano colla prosa e, di anno in anno, i frutti del suo genio si moltiplicavano, numerosi e raggianti come le stelle, alle quali tutti, con unanime entusiasmo, lo comparavano adorando. Un bel giorno, egli cessò di vivere. Presero allora a Dio, caduto in disgrazia del secolo, una chiesa monumentale e gliela dedicarono, a lui, idolo universale e, secondo la credenza de' più chiaroveggenti, eterno.

Ma oimè! coll'apoteosi finì la divinità. Il primo suo poema postumo, benchè di lui degnissimo, si levò, poco dopo il suo trionfo, nel silenzio e tramontò nell'oblio. L'oblio non bastava. Molte voci si alzarono discutendo, ventilando, mettendo in dubbio la potenza del suo ingegno, il valore della sua poesia, la legittimità della sua gloria.

Era da prevedersi, e chi scrive l'aveva infatti preveduto, e predetto in questo foglio medesimo, quando, solo forse in Europa, tra il fumo e il cozzo dei turiboli, misurava più la lode che la censura ai libri tanto esaltati del portentoso scrittore. Come però allora trascendeva il panegirico, così ora trascorre la critica; e se otto anni fa si peccava d'idolatria, ora si pecca d'ateismo: gli uomini d'ieri affermavano e quelli d'oggi negano con uguale fanatismo e pari cecità.

Il professoruzzo sbarbatello che, in una delle riviste più autorevoli di Parigi, pigliando occasione dal nuovo libro postumo di Vittor Hugo, si fece lecito di parlare con tono canzonatorio e impertinente di un tanto ingegno, non può aver espresso un giudizio sincero, o, se veramente egli pensa ciò che vorrebbe persuaderci che pensa, povero lui! E' farebbe meglio di lasciar stare i poeti, e di andarsene a Costantinopoli a fare il traffico degli eunuchi, chè di virilità il meschinello non s'intende guari più che di pietà filiale il nuovo caporale dei tedeschi. L'irriverenza di costui è però grave come sintomo della fase in cui è entrata la fama del poeta. Questa è ancora difesa dai rimatori ai quali tutti egli fu maestro e dai francesi di mezza età induriti, per così dire, nell'ammirazione del suo nome; ma la gioventù che sorge è indifferente, anzi più propensa a ridere delle enormità, delle difformità delle sue opere, che non a lasciarsi rapire dalle loro innegabili bellezze.

Epperciò, date queste disposizioni del pubblico, l'apparizione dei due volumi di *Toute la Lyre* è stata forse inopportuna e tale da recar danno anzichè giovare alla gloria decadente di Vittor Hugo. Giacchè, a vero dire, quest'opera mista, composta un po' a caso di opericciuole rimate alcune nella sua prima gioventù, altre nell'età sua matura, altre negli ultimi anni, non forma un libro omogeneo ed armonico. Le otto parti in cui è diviso questo libro o, se vuolsi, questo zibaldone, contengono supergiù (meno l'ultima che è tutta consacrata alle sventure della Francia) la stessa materia più o meno poetica espressa in versi fabbricati colla stessa industria sulla stessa incudine. Se nella prima parte il poeta canta la Rivoluzione, nella seconda la Natura, nella terza la Società, nella quarta l'Arte, nella quinta l'Esilio, nella sesta l'Amore e nella settima indulge al proprio ingegno scherzando colla sua fantasia, questa domina; in realtà, a lei appartengono tutt'i seicento fogli del libro e i poemetti si potrebbero quasi tutti spostare senza che dal nuovo ordine uscisse più o meno luce o beltà.

Il poeta ha però un bel toccare le sette corde, anzi le otto della sua lira, egli ha un bel variare gli argomenti e i modi del suo canto, il suo canto par monotono; tanto è uniforme la su' arte! tanto è breve il giro de' suoi pensieri! E quando dico suoi, intendo che li ha fatti suoi, pigliandoli questi a' suoi contemporanei, quelli a noi tutti figliuoli di madonna Eva o della scimmia di Darwin. Quanti luoghi comuni sotto la sua penna! Egli ci apprende che la rocca Tarpea è vicina al Campidoglio e che la sorte cambia.

> Une femme en squelette, un palais en masure;

egli ha scoperto che i preti delle varie religioni sono tutti preti:

> ... fakirs dans l'Inde et parmi nous curés;

egli rivela a una bella donna che Dio

> fit ses yeux pour la lumière,
> Son âme pour le ciel et son coeur pour l'Amour,

e a un giovinotto elegante vaticina che un giorno invecchierà e che una sera la Morte, a cui manca il naso, lo ghermirà per un braccio e, colla sua forca ferrata, lo precipiterà giù

> Dans ce noir carnaval qu'on appelle l'enfer.

L'inferno, il paradiso, gli angeli, i demoni, tutta la suppellettile delle sacristie ingombra la sua mente e i suoi versi. E' si divincola e si dibatte invano: e' non riesce a spezzare i vincoli sacri onde l'ha impastoiato la pia sua madre. Lo confessa ingenuamente egli medesimo dicendo:

> La belle enfance, ainsi qu'une blanche vapeur
> Toujours dans notre esprit reparaît et surnage.

Ora, vedendo una monaca pregare, e' si ricorda che

> Tout petit, j'ai rempli de chansons enfantines
> Le saint cloître où jadis priaient les feuillantines.

Anche le sue bestemmie sono, per così dire, cristiane, gli sono suggerite dall'ideale evangelico o prese a pigione dal Voltaire. Così, a mo' d'esempio, tacciando d'ignoranza un pievano che predicava nella sua chiesuola, mentre fuori, sotto i raggi diffusi della luce meridiana, l'erba gettava a mazzi i fiori, il dotto poeta gli fa intronare le orecchie asinine di questa bella novità:

> Ce Dieu que dans l'eglise obscurcissait le prêtre
> À force de Credos et de Confiteors,
> Le soleil le prouvait tranquillement dehors.

Eh! dottor mio superbo, gli avrebbe potuto rispondere messer Arlotto: è un par mio che te l'ha insegnata sulle panche della sua chiesa la tua bella ragione: *Cœli enarrant gloriam Dei.* Perchè declami contro la Bibbia, e poi la copii?

Il fraticello avrebbe ben parlato! I fiori e i frutti, la messe del passato riempiono la mente del poeta che candidamente egli crede piena di germi nuovi. Progresso e avvenire, sono le sue antifone. Ma quale è la sua più alta ambizione? per chi vuol egli essere preso? per un profeta! per un fratello d'Isaia! Per un miracolo vivente! una bocca da oracoli! un San Giovanni a Patmos! un verbo di Dio sulla terra!

L'impotenza o la povertà del pensiero è manifesta dappertutto in questa come, del resto, nelle altre sue opere, meno una o due. Ma quel che è più manifesto ancora e sfronda peggio ancora la sua corona lirica, è la mancanza di fede vera, intima, profonda a tutto ciò ch'egli magnifica o vitupera, è il silenzio del cuore in mezzo a tanta profusione d'immagini e a tanto strepito di parole. Rime e metafore e antitesi! Antitesi impreviste, rime inaudite, metafore smaglianti! Ecco ciò ch'egli ama con insaziabile passione, ciò che va cercando infaticabilmente sotto i rami fronzuti delle selve, lungo le sponde dei fiumi, lassù fra le stelle, quaggiù nei campi molli di sudore o di sangue, nelle carceri, nei palazzi, fra i santuarii. Vi par egli che un vero credente, un Alighieri, un Milton, un Manzoni avrebbe detto, parlando d'una pietra che:

> Le saphir au chaste feu
> Est devenu bleu sous terre,
> Tant il a contemplé Dieu!

e d'un coniglio che

> Il fait toutes sortes de mines,
> À la prairie, à l'aube en feu,
> Aux corolles, aux étamines,
> À Dieu!

Nessuno ha mai peggio abusato del nome di Dio, che pure egli pretendeva venerare profondamente.

Retore maraviglioso e maraviglioso versificatore, egli confonde il pensiero coll'immagine, l'anima colla parola, e, mettendo in un fascio i nomi più diversi, egli loda o almeno crede lodare

> .... tous ces arrangeurs de mètres et de mots,
> Pindare, Eschyle, Job, Plaute, Isaïe, Amos!

Da questa sua indifferenza per l'idea e pel vero accompagnata dal culto dell'immagine e della lingua derivano, da una parte, le molte stravaganze e le puerilità, le contraddizioni e la vacuità frequente nelle sue opere, dall'altra l'originalità, la ricchezza, il colorito, l'energia, l'evidenza mirabile, l'onnipotenza del suo stile.

Leggete questi cinque versi, e vedete scultura antica!

> Et, comme Phidias, Jean Goujon adorait
> Diane, la déesse aux longs cheveux d'ébène,
> Dont les flèches, troublant la montagne thébaine,
> Chassent le daim fuyard qui saute le fossé
> Et guette, sur ses pieds de derriere dressé.

Leggete questi altri, e vedete pittura e scultura medioevali! Si tratta d'un pezzente che mendica diritto sotto il portone di non so che cattedrale di Francia.

> C'est un mendiant roux vêtu d'une guenille
> Qui se confond, ridé, sordide et chevelu,
> Avec la borne grise et le mur vermoulu.
> Sur ce vieillard narquois vont pleuvant les monnaies.
> Le pilier n'est que lèpre et l'homme n'est que plaies.
> Par Hercule! On est prêt à jurer que ce vieux
> Un beau matin germa dans ce bloc chassieux,
> Et, pareil au gui noir qui sur le chêne pousse,
> Couvert de barbe ainsi que la pierre de mousse,
> Sortit, comme une fleur qui s'ouvre aux papillons,
> Des fentes du granit avec tous ses haillons;
> Si bien que, maintenant, grimaçant sur la rue;
> Il est du vieux pilier la vivante verrue.

Ed accanto a questi tratti di pennello o di scalpello che armonie potenti! qual suono di bronzo bellicoso, allorchè rimprovera a' suoi concittadini la caduta della colonna gloriosa che in ogni tempo l'ha così altamente inspirato. Udite!

> .... Cette colonne était pleine de voix,
> Etant forgée avec des canons pris aux rois;
> On entendait le peuple en ce bronze bruire.

E il monumento sublime si anima e parla e dice:

> Mon crime, c'est la lutte altière des épées,
> Le choc des escadrons, les cuirasses frappées,
> Les échelles aux murs, les clairons, les assauts.
> Les lions sont haïs par tous les lionceaux;
> Votre enfance n'a pu supporter ma vieillesse;
> Soit. Je pars avec Ulm et Wagram. Je vous laisse
> Avec Sedan. Adieu, je gêne. Je m'en vais.
> J'aime encor mieux ma guerre, hélas! que votre paix!

E qui giova rendere più ampia giustizia a Vittor Hugo e confessare che la gloria militare e il fiero amore della sua patria lo hanno sempre veramente scosso e dato più d'una volta alla sua voce d'artista l'accento della vera poesia. Anche in questa opera postuma, eloquentissima è l'apostrofe alla Germania vincitrice e la sfida magnanima gettata dal vinto alla faccia del cupido e barbaro oppressore dell'Alsazia e della Lorena.

> O tocsin formidable au clocher de Strasbourg!
> Ossements remués! dressement de fantômes!
> Czars, princes, empereurs, maîtres du monde, atomes,
> Comme ces grands néants s'envolent dans la nuit!
> Comme l'éternité des rois s'évanouit!
> Des hommes jeunes, vieux, hurlant, des paysannes,
> Des paysans, ayant des faulx pour pertuisanes,
> Ah! le jour de la lutte, il en viendra plus d'un!
> Metz imitera Lille, et Strasbourg Châteaudun;
> Vos canons contre vous retourneront leurs gueules, ecc.

Che forza epica in questi versi! e, qualche foglio prima, che vivacità e che buon umore nella canzone di Gavroche, il monello eroico delle vie di Parigi!

> Ran tan plan!
> Tape, tambour, tape encore!
> Pan pan pan!
> Pif paf boum, ran plan tan plan!
> Gai l'aurore!
> On fait de la peine aux rois,
> Viens à leur secours, bourgeois,
> Avec ton enthousiasme,
> Et ton parapluie et ton asthme, ecc., ecc.

Altrove è la tristezza che pesa sulla fronte canuta del poeta, a cui la morte s'appressima e s'annunzia spegnendogli ora un senso, ora l'altro,

> Comme on voit se fermer le soir l'une après l'autre
> Les fenêtres d'une maison!

Ma se io volessi trascrivere o solamente accennare tutte le immagini o graziose o grandiose o risplendenti, tutte le eleganze e i modi nuovi di dire, i versi impreveduti che scattano come lampi, simili a questo:

> C'est pour faire un héros qu'il est beau d'être femme,

o a quest'altro sull'uomo che muore roso dai vizi

> De sorte qu'on ne sait ce qui pourrit plus tard,

io dovrei occupare tutte le colonne del giornale.

Concludo dunque col dire che il maggior difetto di *Toute la Lyre* è di essere il cinquantesimo o sessantesimo volume di uno scrittore che, per quanto fosse di mente feconda e d'immaginazione opulentissima, non ha però potuto spogliare sè di sè stesso, dare alla sua voce nuove intonazioni, nuove forme alla sua poesia. La novità vi manca quindi e, in più d'un carme, tu scopri leggendo le orme, tu odi il suono di altri carmi che ti aleggiano e cantano più belli nella memoria. Da ciò la non profonda impressione che hanno lasciata ai più questi diecimila versi, ineguali e superflui, dai quali però un ingegno nuovo avrebbe forse tratto fama da oscurare quella de' migliori poeti viventi, non pure in Francia, ma in tutta Europa.

(Da Parigi). D. A. Parodi.

LA RIVINCITA DELL'AMORE

RITORNELLO.

Non c'è che dire, una giornata d'oro! Non già per il bel tempo, giacchè c'era un nebbione da tagliarsi a fette; ma per il collocamento di una bella partita del suo guano artificiale.

Volendo, avrebbe potuto ripartire la sera istessa da Rovigo con l'ultimo treno; ma giacchè la retata degli affari era venuta buona, niente di male regalarsi una lieta serata da *viveur* solitario, tanto più che in quella locanda della Posta si stava proprio bene.

Ernesto Malesci non era ragazzo da pigliarsi la scalmana per gli affari; lavorava di gusto, tanto più che quel suo *articolo* del guano andava liscio come l'olio, ma sapeva a tempo debito conciliare l'utile col dolce.

Aveva vissuto il suo tempo nelle procelle della giovinezza, facendo ammattire i parenti per le sue velleità artistiche, e più ancora per le sue peripezie amorose, vere cantonate sbalorditoie che lo sospingevano alle stelle; ma finalmente, ecco che da qualche anno pigliava le cose più sul sodo, accennando a farsi uomo giudizioso.

Il babbo Malesci aveva messo in piedi quella fabbrica del guano chimico, ed un po' per amore dei suoi, un po' per gli anni passati, e per il buon vento degli affari, fatto sta che Ernestino aveva smesso le sue malinconie di artista innamorato, e già da un pezzo filava dritto che era un piacere nella sua posa di uomo serio.

Viaggiava per conto della sua casa, corrente sotto la ditta Malesci e figli. Buon umore, tempra sana, intelligenza aperta, e denari in tasca.... dunque il mondo era suo.

Ernestino era in vena quella sera, e giacchè la città era simpatica, belloccie le donnette; animo, via, una buona cena, una passeggiatina, e se poi si annoiava, c'era teatro aperto con spettacolo d'opera, e peggio non capiti.

Con quelle buone disposizioni si mise a tavola e comandò un pranzetto proprio di buon gusto.

Vinello stupendo, cucina eccellente, e allegria! Una delizia quella saletta ben riscaldata; starsene là in un cantuccio, solitario, sconosciuto, assorto nella fisiologica letizia di una buona digestione, e pensare nel tepore morbido dell'ambiente al nebbione che di fuori si addensava sulle strade.

— Cameriere? cognac, caffè, e un buon sigaro di Virginia!

Uscì dalla locanda contento di essere al mondo, leggiero, spigliato, e con certi ghiribizzi birichini che lo mandavano indietro di parecchi anni.

La nebbia era basita lasciando sulle strade un umidiccio di pioggerella. Scantonò subito dalla piazzetta ai portici per fuggire la brezzolina pungente, e godersi la passeggiata serale delle damine. La fanfara della guarnigione suonava la ritirata, e su e giù lungo i portici semibui, sfilava una ressa di gente a coppie, a gruppi, a branchi.

Ci si vedeva appena là sotto; ma Ernestino aveva l'occhio esperto, ed indovinava subito le belle figurine sotto i batuffoli femminini.

Ritto sull'entrata del caffè, serrato nella sua buona pelliccia, assisteva alla sfilata di gente, mulinando Dio sa quali pensieri.

Una zaffata di luce dall'invetriata del negozio fendeva la penombra dal portico, e in quella chiazza di chiarità pigliavano rilievi luminosi i profili e le forme di certe donnettine che mettevano i visibilii solo a guardarle. Ernestino avrebbe fatto subito delle pazzie. Sempre così; per architettare nessuno gli teneva dietro, ma al fatto pratico era sempre stato un buon figliuolo, e dei rimorsi non poteva proprio averne.

La fanfara passò rapida arramacciando nel clangore marziale delle trombette un nugolo di gente attruppata, e la sfilata dei portici diradò fino alla malinconia.

Quei fanali radi e scialbi, tremolavano nell'aria fredda e buia. Che sugo andar su e giù in quella solitudine?

Ritirarsi era troppo presto.

Si sovvenne del teatro. Eh che diamine! niente di meglio per ammazzar la sera; un po' di musica, un po' di luce, ed un altro panorama di figurine meno imbacuccate.

Jone, spettacolo casalingo. Poca gente da platea, ma qua e là nei palchetti spuntavano visini graziosi degni di benigna osservazione.

Ecco per esempio, proprio là in un palco soprastante alla sua sedia, torreggiava una giovane matrona fresca, smagliante, con un ciuffone di capelli bruni da metterci dentro le mani e scardassarli!

E giù binoccolate interminabili con quel suo cannocchiale d'affitto, dalle cui occhiaie nere, ampie, che parevano bocche di trombone, Ernesto saettava occhiate brigantesche.

Ah che minchione! roba da guardare e non toccare come la luna in cielo, quando nell'allineata di sedie che aveva davanti, c'era di meglio assai. Due belle giovani abbandonate, solitarie quasi in quelle sedie vuote.

Belle altro che! e civettine la loro parte, giacchè stavano là imperterrite, spavalde ad affrontare le binoccolate che le bersagliavano da tutte le parti.

Quella bionda, che occhioni pieni di misericordia, che tornitura di forme turgescenti sotto le costrutture dell'elegante costumino!

Ai sorrisetti intelligenti che quelle fanciulle distribuivano facilmente, Ernesto fiutò subito l'*articolo;* proprio quello che gli conveniva in quella sera di vagabondaggio.

La bionda creatura sentì subito le occhiate di Ernesto, e fu larga di compiacente ricambio.

Ernesto abboccò, e ad un nuovo baratto di sguardi, lanciò il primo raffio.

— Posso offrirle, signorina bella, il mio binoccolo?

— Tante grazie! — rispose lei, e accettò sorridendo.

Il pubblico zittiva il povero tenore che aveva uno stridore di voce da mettere i brividi. Ci fu un po' di battibecco; gli spettatori del loggione, per buon cuore, sostenevano il tenore, e gittavano improperii come sassate sulle teste della platea.

Ernesto approfittò del trambusto per isgambettar via dal suo posto, ed andò a sedersi proprio vicino alla fanciulla bionda che lo aveva attirato.

Incominciò a mettersi in chiacchiere; e avanti, che si andava bene.

Giurabacco, che bel fusto di ragazza quella biondona! Che arco di bocca, che sorriso, che guardate rapide da civettona che pungevano l'anima come artigli!

Decisamente il mondo è pieno di consolazioni. Ecco, l'amore è tutto lì, nella fortuita casualità di un incontro, nel baratto di quelle occhiate che scavalcano le ipocrisie del sussiego marciando diritto a quelle concessioni sancite dalla storia naturale!

Quelle occhiate dicevano chiaro: pigliami che il tempo passa, e la vita è breve!

Pensare che egli si era macerato nella giovinezza in una dieta da seminarista, architettando idillii da cherubino alato, ripudiando con verecconda asineria di poeta, le plastiche, effettive consolazioni che sono alla portata di ogni uomo di buon senso! Ah che letizia! buoni affari, una cenetta tonica, stimolante, e la prospettiva quasi sicura di fare i conti con quella dolce creatura bionda!

I lavori di approccio incalzavano con crescente successo. Ernesto si addossava, si stringeva sempre più alla sedia della vaga civettuola, e chiacchierava con lei, preludiando con occhiate di gattone in fregola la schioppettata che stava per tirarle a bruciapelo.

La ricomparsa della prima donna sulla scena, ed un imperioso zittire del pubblico, tagliò tutte le conversazioni, ed anche Ernesto dovette smettere ed atteggiarsi forzatamente in un benevolo ascolto. Ma egli non capiva più nulla, non ci vedeva più.

Che *adagio* perpetuo snocciolava quella Jone benedetta! roba da cascar lì morto come un papero! Ernesto avrebbe preferito un'irruzione fragorosa di coristi, per poter riprendere il filo del suo duetto patetico.

Egli che era sempre stato partigiano arrabbiato della vecchia scuola musicale, si persuadeva adesso dell'eccellenza della musica moderna, la quale in virtù della sua ricchezza istrumentale, polifonica, non lascia allo scoperto i dialoghi interessanti della platea.

Ma se Dio vuole anche gli adagi cantabili arrivano in fondo, ed allora zanfete, una vociata dei coristi, i bravi coristi sempre propizii agli innamorati del palcoscenico, e a quelli dispersi nel colto pubblico.

Intanto Ernesto occhieggiava sbadatamente in giro per ingannare l'impazienza.

Ecco, lì a pochi passi, in un palchetto di prima fila, una magnifica figura di dama, assorta, quasi addormentata dall'eterno pizzicato degli archi.

Trovandosi egli più indietro, la vedeva di fianco. Un busto aggraziato, tutta la spalla ed il braccio destro; un ciuffo di capelli castani a mazzi vigorosi, un orecchio piccino, sottile, incarnato.

Ernesto soffermò lo sguardo su quell'orecchietto delicato, e giù nel collo che per una mossa felicissima dei muscoli si modellava in una bellezza scultoria.

Ernesto almanaccava. Strano! questa visione gli cagionava una vaga sensazione di cose lontane. Gli pareva di aver già altre volte, molte volte riposato gli sguardi in quel punto; l'attaccatura di quei capelli, l'ovale un po' saliente di quel volto, quel tessuto pallente, perlaceo, quel collo statuario, gli erano famigliari.... egli aveva già ammirato quella soave dolcezza di disegno; ma dove?.... ma quando?

Il soprano strillò gli ultimi girigogoli della cadenza; il pubblico proruppe in acclamazioni, e la signora scossa dalla sua fissità, girò gli sguardi sulla platea tumultuante.

Per un attimo i suoi occhi si scontrarono in quelli di Ernesto fissi su lei.

Il giovane ebbe una rapida vertigine, uno smarrimento, come se una saettata di folgore lo avesse sbarbagliato.

Questo sguardo gli andò giù per il molle degli occhi ad artigliargli l'anima; per un istante sentì il premito angoscioso della soffocazione; poi un martellare concitato nel petto, e un accasciamento che lo tenne là inchiodato, sbalordito, come se il gelo della morte gli agghiadasse il respiro.

Ah Dio santo! lei.... proprio lei! Clotilde! il suo primo ideale, il pensiero più fervido e possente della sua giovinezza! Lei, la Tilde.... tal quale! co' suoi grandi occhioni pensosi, col suo profilo di Madonna; bella, più bella ancora, fiorente, come se gli anni non avessero starnazzato le ali sulla sua fronte.

Ernesto guardava, guardava, e un tuffo nel cuore lo opprimeva, e un rimescolio di tutta l'anima gli ricacciava nel pensiero lucidi sprazzi di soavi ricordanze sepolte sotto un cumulo di anni e di vicende.

Superato quel subitaneo sbalordimento, Ernesto raccapezzò le sue idee per accertarsi di non essere sotto il fascino di un'allucinazione. Ah più nessun dubbio, era Clotilde! E chi altra mai al mondo avrebbe potuto dargli una tale stramazzata di sangue al cuore? Le memorie ridestate saettavano nel suo cervello; in un attimo ecco riafferrato il filo delle vicende, ecco ricostruirsi, riassurgere tutto il passato con maravigliosa lucidezza.

— Sì, è vero, poco tempo dopo la loro rottura, la Tilde era andata sposa ad un giovane signore di Rovigo.

— Quanti anni? Dio buono.... dieci, dodici.... proprio dodici! Tutta la giovinezza? E pareva ieri! ieri che si erano lasciati! Come precipitano gli anni!

Ed egli si credeva sconosciuto, disperso in quella città forestiera, mentre lì a due passi si adagiava tranquilla, immemore, serena, la dolce creatura che aveva irradiato la sua giovinezza, l'ideale più fervido delle sue aspirazioni!

Ma in quella rapida guardata, lo aveva ella almeno riconosciuto?

(La fine al prossimo numero).

A. G. Cagna.

Esposizione nazionale di Belle Arti a Bologna. — LA SCUOLA, quadro di *Giuseppe Pennasilico.*

LA TOSATURA DELLE PECORE NELLA CAMPAGNA ROMANA (disegno di Dante Paolocci).

LIBRI D'ARTE.

Il nostro tempo è portato alle riabilitazioni storiche, ed ha già compiuto un ingente lavoro critico e resa indiscutibile la riabilitazione del genio architettonico che si è manifestato in grandiose e portentose costruzioni nel periodo che corre dalla decadenza di Roma a tutto il medio evo, e in parte anche sino al secolo XV.

Ecco qui un libro di Edoardo Corroyer che a scopo educativo artistico, provvede alla diffusione degli argomenti di questa rettifica storica e dei principi d'arte che hanno iniziate e compiute le grandi imprese degli architetti di quel periodo lungo, a lungo frainteso e malissimo giudicato sino al principio del nostro secolo.

Dal Vasari sino alla critica dell'epoca napoleonica, non vi è aggettivo dispregiativo che non sia stato adoperato per invilire l'architettura di quel tempo. L'autore delle *Vite* quando ne dice bene, dichiara gli edifici di quell'epoca: " grandi, magnifici, ma goffissimi, costrutti senza ordine, nè grazia, nè disegno alcuno, più ridicoli a noi moderni che a loro lodevoli, tutti di grandissima spesa, ma di bruttissima, barbara e disordinata maniera. „ E San Carlo Borromeo finchè resse la diocesi di Milano, mise ogni impegno e zelo nel distruggere quanto di più caratteristico potè di quell'arte, affidando ai barocchi contemporanei la cura di trasformarne i monumenti e ridurli a quelle forme del suo secolo che in generale sono il tipo dell'aberrazione del senso artistico e d'una dissennata licenza grafica. Quello che fece San Carlo in Milano altri potenti fecero altrove per chiese e palazzi.

Il secolo nostro, che se non è creatore in arte, ha l'intuizione viva del passato, studiò quei monumenti, li capì, li apprezzò e rese giustizia a quell'epoca, riconoscendo, che dopo i Greci ed i Romani, è la sola che con prodigiose successive evoluzioni, abbia saputo determinare nuovi e splendidi modi di architettare: il bisantino cioè, il lombardo, il siculo moresco, il gotico e alcune forme derivate ma pure originali nella Centrale e nella Bassa Italia.

Queste evoluzioni cominciarono trasformando la romana nell'architettura detta latino-cristiana, che si diffuse in tutto il mondo incivilito; su questo primo strato nuovo, nei diversi centri del vasto impero si formarono nuclei di combinazioni differenti a seconda delle diversità etnografiche; poi da quei centri si irradiarono elementi disparati dando luogo a nuove combinazioni, sì che, prima gli influssi della miscela umana venuta a fondersi e confondersi nelle rovine dell'impero dei Cesari, e poi la potenza assimilatrice dell'islamismo, divennero fattori di successive trasformazioni e combinazioni, dando luogo alle forme architettoniche che si determinarono dall'VIII al XIII secolo, e dalle quali doveva scaturire l'architettura ogivale, o a sesto acuto, o gotica che si voglia dire.

Edoardo Corroyer con uno sforzo di semplificazione, che reputo fantastico, ha voluto restringere nella parola *Roman* (romanzo o romanesco) che esprime solo il carattere del punto di partenza, tutto l'immenso, complicato lavorio di combinazioni, di variazioni, modificazioni e trasformazioni successive cui fu soggetta l'architettura in un periodo di quasi un millennio; perciò non riesce a cogliere le caratteristiche speciali d'ogni evoluzione distinta. Il lavoro ha una notevole unità di concetto, ma è una unità arbitraria, sforzata, tutta a danno dei caratteri della varietà e assolutamente contrario nello stesso tempo all'influenza costante dell'arte romana durante tutto il periodo che forma l'oggetto del lavoro.

Molti importantissimi studi di sviluppi da germi romani preesistenti sono inoltre trascurati, in quest'opera, o forse anche ignorati o male intesi per la preoccupazione di stabilire una originalità, una indipendenza, dell'architettura francese, indipendenza che abbisogna di ben altri argomenti per essere accettata. Contuttociò l'opera del Corroyer resta interessante e utile a studiarsi per l'abbondanza di materiali che non esistono che in opere staccate e qui si trovano riuniti intorno ad una teoria comprensiva.

Un merito essenziale e raro di questo libro pregevole di quella pregevolissima raccolta che è la Biblioteca francese dell'insegnamento delle Belle Arti, consiste nell'attirare l'attenzione sull'elemento organico dell'architettura, anzichè su quello ornamentale.

Centonovantuna bellissime incisioni sono intercalate al testo e lo illustrano colla massima efficacia, con piante e alzati e spaccati e prospettive che ben poco lasciano a desiderare.

Le quattro, date in questo numero, provano quanto sieno meritevoli di lode; le proporzioni minute non diminuiscono affatto l'aspetto degli edifici rappresentati, e ne mantengono anzi l'aspetto grandioso e la maestà. La prima, *Il Frigidarium* delle terme di Antonino e Caracalla a Roma, graficamente ricostruito coi frammenti ed elementi decorativi sfuggiti alla distruzione, è uno dei punti di partenza delle evoluzioni considerate nel testo. L'interno di una chiesa di Francia, una basilica dalle forme poderose, erculee, porta, sopratutto nell'abside, l'impronta di influenze orientali. L'interno del S. Marco di Venezia offre facili riscontri coi nicchioni e le grandi volte a tutto sesto delle *Terme* di Roma, il chiostro di Puy-en-Velay porta i lineamenti massicci del lombardo italiano diffuso nell'occidente d'Europa da San Guglielmo di Ivrea.

Tutto sommato, è un libro utilissimo e da raccomandarsi come elementare per gli studi sull'architettura medioevale. L. Chirtani.

L'Architecture Romane, par Eduard Corroyer (Paris, A. Quantin editeur).

IL MONUMENTO A GAMBETTA.

Il monumento a Leone Gambetta, inaugurato il 13 in piazza del Carrousel, è lavoro dello scultore Aubé e dell'architetto Boileau, che hanno fuso in un solo i due progetti da loro presentati a concorso. Si compone di un pilone di forma piramidale che termina con un capitello conico coronato da un gruppo di bronzo rappresentante la *Democrazia trionfante*, sotto le forme di giovane donna seduta sopra un leone alato.

L'altezza del gruppo è di quattro metri: l'altezza totale del monumento di 24 metri sul pavimento della piazza. Sulle faccie del pilone piramidale sono incise a lettere d'oro alcune frasi di discorsi o di proclami di Gambetta. Nella parte più bassa e anteriore del pilone è scolpito in alto rilievo Gambetta che stimola ed incoraggia la nazione alla difesa della patria. Un soldato, animato dalle parole del dittatore, afferra un troncone di sciabola; un marinaro impugna una baionetta; un cittadino si unisce a loro col fucile in spalla. Sopra alle quattro figure si libra, ad ali spiegate, il genio della Francia, con una bandiera spiegata in mano, e nell'atto di ascoltare attento le parole eloquenti del tribuno.

Sotto il gruppo principale stanno, nella facciata anteriore del monumento, due figure in bronzo di fanciulli seduti, che tengono in mano degli scudi con le iniziali R. F. adottate come stemma della repubblica. Nelle due facciate, su due grandi piedistalli, seggono altre due grandi figure in bronzo, alte 3, m. 50, che rappresentano *La Verità* e *La Forza*; quella nella tradizionale nudità e con lo emblematico specchio nella mano sinistra; questa sotto le forme di un uomo robusto, vestito di pelle di leone, col fascio dei littori Romani. Questa statua è giudicata bellissima; un vero capolavoro. Tutt'intorno ai piedistalli delle due statue ricorre un fregio nel quale sono notate le date dei più celebri discorsi del Gambetta e dei luoghi dove furono pronunziati. Tutto il monumento posa sopra tre gradini di pietra e s'innalza a breve distanza dal primo dei due giardini della corte del Louvre, di rimpetto all'arco di trionfo del Carrousel.

Dopo l'inaugurazione del monumento, il presidente Carnot consegnò le insegne della Legione d'Onore allo scultore Aubé ed all'architetto Boileau, e le palme di ufficiale d'Accademia al Barbedienne fonditore de'bronzi.

LA SETTIMANA.

Quanto accade in Francia non ha forse riscontro nella storia moderna d'alcuna altra nazione europea. La gita in Bretagna non avendo prodotto i risultati che se ne ripromettevano il BOULANGER ed i suoi partigiani, il generale, appena di ritorno a Parigi, nella seduta del 12 presentò una mozione con la quale invitava il governo a consigliare al presidente della Repubblica lo scioglimento della Camera. Il Floquet, presidente del Consiglio, gli rispose con insolita violenza dicendogli fra le altre cose che «dalle sagrestie era passato nelle anticamere dei principi». Il Boulanger replicò dandogli del mentitore ed uscì dalla Camera mentre il presidente Meline leggeva una sua lettera nella quale dichiarava di dimettersi da deputato.

La mattina seguente tra il Floquet e il Boulanger ebbe luogo un DUELLO alla spada nel giardino della villa del conte Dillon a Neuilly. Al secondo assalto il Boulanger fu gravemente ferito al collo. Il Floquet, che aveva riportato soltanto due scalfitture, potè assistere poche ore dopo all'INAUGURAZIONE DEL MONUMENTO DI GAMBETTA, e pronunciarvi un discorso. Era presente alla cerimonia anche il presidente Carnot che, col Floquet, fu calorosamente applaudito. Vi furono delle grida di "Viva Boulanger", e dei fischi diretti al presidente della Repubblica ed al presidente del Consiglio; ma la polizia arrestò i dimostranti e li portò via nelle vetture cellulari preparate anticipatamente in una località poco distante dalla piazza del Carrousel.

Il 14 la FESTA NAZIONALE fu solennizzata con la solita rivista a Longchamps, le solite luminarie, il solito pellegrinaggio alla statua di Strasburgo. Quest'anno le associazioni, compresa la lega de' patrioti, andarono a deporre corone anche ai piedi del monumento a Gambetta. Nell'edifizio che servirà alla mostra delle macchine per la prossima esposizione universale, furono riuniti a BANCHETTO i sindaci dei capoluoghi di circondario; ma non tutti risposero all'invito. S'era fatto calcolo su più di 4000 convitati; ve ne furono soli 2437. Il presidente Carnot pronunziò un discorso raccomandando la unità e la concordia fra i repubblicani, e il popolo gli avvenimenti del giorno precedente la raccomandazione non fu davvero inutile. Il Boulanger è ora assai migliorato della sua ferita che pareva gravissima. Fra pochi giorni entrerà in convalescenza e si ripresenterà candidato nel dipartimento del Nord e in quello dell'Ardèche. Ma se il generale sta meglio, il boulangismo risente della ferita toccata al suo capo e nessuno sarà meravigliato se Boulanger non potrà rientrare alla Camera. Il governo farà certo di tutto per impedirglielo: ha ottenuto intanto che la Camera approvasse senza discussione un credito di 67 milioni per la DIFESA DEI PORTI.

*

La nostra Camera ha continuato in gran fretta la discussione della RIFORMA COMUNALE E PROVINCIALE, approvando tutti gli articoli del progetto presentato dal ministero. Il Crispi ha respinto quasi tutti gli emendamenti stati presentati — erano circa 350 — e i tentativi di opposizione disciplinata fatti da un forte gruppo di deputati sono sfumati davanti la minaccia di scioglimento. Soli 38 deputati votarono contro all'estensione del suffragio amministrativo a tutti gli elettori politici, nè l'estrema sinistra si trovò d'accordo nel votare il suffragio universale amministrativo che raccolse poche diecine di voti. A grande maggioranza sono stati approvati gli articoli riguardanti il sindaco elettivo e la Giunta amministrativa, a proposito della quale un deputato dell'estrema sinistra, il Maiocchi, ebbe il coraggio ed il buon senso di dichiarare che per arricchire i poveri non bisognava cominciare dall'impoverire i ricchi, procurandosi i rimbrotti dell'onorevole Fortis. Un emendamento del deputato Diligenti che esclude gli avvocati esercenti dalle Giunte municipali fu approvato con grandi applausi, che non dovettero parere lusinghieri al presidente del Consiglio. Fu approvata però anche una proposta per la rappresentanza delle minoranze, non ostante l'astensione del ministero. Oramai la discussione può considerarsi finita e la Camera sarà prorogata domani.

Il nostro governo ha mandato a Parigi le sue ultime controproposte per un ACCORDO COMMERCIALE dichiarando di non poter fare altre concessioni e di ritenere chiuse definitivamente le trattative, qualora la risposta del governo francese non sia mandata a Roma dentro un dato numero di giorni. In varie città della Francia accadono intanto di quando in quando delle dimostrazioni ostili agli OPERAI ITALIANI. Nè soltanto in Francia i nostri connazionali emigranti in cerca di lavoro trovano ostacoli da parte delle popolazioni e dei governi; anche il Congresso di Nuova York si è ultimamente occupato dei danni derivanti al lavoro nazionale dall'immigrazione, particolarmente da quella degli italiani. Ci si minaccia di veder chiuso un altro sfogo importante alla attività dei nostri operai, ed il governo promette di occuparsi della questione dell'emigrazione che diventa sempre più grave.

*

Il primo atto del DRAMMA DOMESTICO di Serbia, può dirsi ormai terminato.

Chiedendo il divorzio, il re di Serbia voleva prima di tutto che dalla regina Natalia gli venisse consegnato il principe ereditario. La regina rispose con un rifiuto al generale Protich andato a prenderlo a Wiesbaden. Ma le autorità tedesche, invitate officialmente dal governo serbo, dettero man forte all'inviato di re Milano ed intimarono alla regina di consegnargli il figlio. Essa ha dovuto obbedire alla minaccia di vedere adoperata la forza. Il principe ereditario di Serbia, partito col Protich per la strada di Buda Pest, incontrò il padre alla stazione di Bicske e ritornò con lui a Belgrado dove gli era stata preparata una solenne accoglienza ufficiale. Le autorità tedesche intimavano intanto alla regina Natalia, senza alcun pretesto, lo sfratto dal territorio dell'impero nel termine di dieci ore. La regina partita da Wiesbaden per Vienna, è rimasta tre giorni in quella città; poi si è recata direttamente a Parigi dove rimarrà finchè sia risoluta la questione del divorzio. Pare che abbia l'intenzione di passare l'inverno a Firenze, prendendo in affitto la stessa villa nella quale rimase durante lo scorso inverno.

*

GUGLIELMO II, ricevuto a Kiel con grande entusiasmo, si è imbarcato il 14 sull'*Hohenzollern* e dopo aver passato in rivista la squadra corazzata e quella di manovra ha preso il largo dirigendosi verso il Baltico. Una flotta russa composta di 40 navi è stata riunita a Kronstadt per riceverlo e lo Czar con la Czarina sono andati ad incontrarlo a Peterhof.

L'imperatore di Germania è atteso oggi a Kronstadt, da dove partirà per Peterhof a bordo dell'yacht imperiale russo Derjana, scortato da alcune navi.

La imperatrice Vittoria è ancora a Friedrichskron, dove si pretende che il figlio la faccia guardare a vista pretendendo da lei la restituzione di alcuni importanti documenti che si dicono depositati in Inghilterra. Il conte Münster, ambasciatore tedesco a Parigi, sarebbe partito per Londra con l'incarico di persuadere la regina Vittoria a consigliare alla figlia tale restituzione. Il monitore officiale dell'impero ha annunziato frattanto che la vedova di Federico III prenderà officialmente il titolo e il nome di imperatrice e regina Federico. Sua Maestà ha l'intenzione di ritirarsi a Firenze, avendo acquistato Villa Palmieri.

*

Un anno dopo lo scoppio della polveriera di Taulud, è scoppiata nello stesso giorno la POLVERIERA DEL FORTE D'ARCHICO. L'incendio si attribuisce all'essersi infiammata per effetto del caldo una piccola quantità di gelatina esplosiva. Si è aperta la solita inchiesta. Fortunatamente non vi furono disgrazie: sette soldati feriti leggermente sono già guariti; un caporale ferito più gravemente è assai migliorato. Il generale Baldissera non aveva punto bisogno di tale incidente. Gli danno già abbastanza da fare i numerosi ammalati, la mancanza di ghiaccio, ed i Greci che non vogliono pagare le tasse municipali, mettendosi sotto la protezione del console di Francia. Ma il nostro comandante in capo li ha minacciati d'espulsione, prendendo intanto dei provvedimenti di rigore contro i debitori morosi e ne ha espulso uno che si era opposto agli ordini del comando.

Gli ANARCHICI DI CHICAGO non hanno smesso il pensiero di vendicare i loro compagni giustiziati l'anno passato. Sono state sequestrate dodici bombe e della dinamite in una casa sospetta, e si è scoperto un complotto che stava per mettere ad effetto quei propositi di vendetta. Dovevano saltare in aria le case dei giudici che presero parte al processo contro gli anarchici, il palazzo dei tribunali ed altri edifizi pubblici. Sono stati fatti parecchi arresti.

I disordini scoppiati nell'ISOLA DI GIAVA furono subito repressi dalle truppe olandesi. Invece la rivolta dello ZULULAND contro gli inglesi prende proporzioni sempre più allarmanti e dall'Egitto e dall'Inghilterra vi sono stati spediti con grande sollecitudine rinforzi di truppe. V'è tutta la ragione di temere una guerra micidiale come quella del 1879-80. Anche le PELLI ROSSE si sono sollevate contro i coloni della Colombia inglese, ad Halreton, e si teme che molti di essi siano stati massacrati prima dell'arrivo delle truppe mandate sul luogo da Victoria.

La città di Pittsburg fu inondata dall'Ohio ed un influente di questo fiume ha allagato una gran parte della Virginia occidentale. UN GRANDE INCENDIO ha bruciato 200 case ad Alpecca nel Michigan. In tutta la Grecia si sono sentite delle SCOSSE DI TERREMOTO, e mentre là il CALDO insopportabile fa gravi danni alle campagne, il FREDDO rovina i principali raccolti in Francia ed in Italia. Un altro INCENDIO scoppiato all'ingresso di una miniera a Kimberley (Capo di Buona Speranza) è stato causa della morte di 500 persone. E dalle fiamme sono state distrutte le città di Ternobrgegy e di Dlikovo nella Polonia austriaca.

19 luglio.

CRONACHETTA FINANZIARIA.

Il Ministro Magliani ha collocato in Inghilterra altre 350,000 OBBLIGAZIONI FERROVIARIE a 295 in luogo del 287 ottenuto per le precedenti. Le obbligazioni stesse sono adesso molto domandate dai capitalisti olandesi e un po' alla volta il mercato europeo tutto quanto si va aprendo loro. Le difficoltà, si ricorda, sono state molte ne' primi tempi; tutti preferivano la rendita; ed ecco che, invece, l'avvenire sembra dover sorridere al titolo ferroviario. Non vi sono estranei i risultati d'esercizio delle reti italiane: complessivamente, dal luglio dell'anno scorso a tutto giugno prossimo passato, le ferrovie del Regno hanno avuto un aumento di 353 lire per chilometro. Le sole RETI DEL MEDITERRANEO hanno incassato tre milioni e mezzo di più per il maggior movimento di passaggeri e circa altrettanti per quello delle merci. Il loro prodotto lordo supera già i 112 milioni, oltre al quali il riparto col Governo non è più in ragione del 62 $^1/_2$, ma del 56 $^1/_2$ %. Sono risultati buoni per sè stessi, e ancor più soddisfacenti se si confrontino con quelli delle grandi reti francesi, le quali tranne due o tre che hanno avuto dei piccoli aumenti, constatano, per il semestre scorso, degli introiti minori. D'altra parte, l'alta Banca ha tutto l'interesse di far *mousser* i titoli ferroviari italiani. Di quella mercanzia o della consimile ne dovrà passare per le sue mani! Gli 890 milioni, de' quali il Governo abbisogna per le costruzioni in propria regia, saranno rappresentati appunto da obbligazioni ferroviarie: 128 milioni nel 1888-89, 131 nell'89-90, 107 nel 90-91; altrettanti nel 91 e 92 e innanzi innanzi sino al 1897-98, 70 o 75 milioni all'anno. In pari tempo, le Società esercenti e gli imprenditori privati, che il Governo paga in lunghe annualità e che devono terminare le costruzioni entro il 1898, chiederanno i fondi, sotto una forma o sotto l'altra, al mercato, all'ottimo pubblico. Compresi gli 890 delle costruzioni per conto proprio del Governo, sono 1610 milioni di titoli ferroviari italiani, cui, in questi pochi anni, converrà provvedere discreto albergo. Alle Banche italiane e alle Banche estere il lavoro non mancherà di certo. Niente di più naturale che esse si preparino il terreno e che con l'aiuto d'inglesi, d'olandesi e di "tutti quanti„ spingano le obbligazioni ferroviarie a 303, le Meridionali a 320 e così via. Alla RENDITA, per questo quarto d'ora, tocca la parte di Cenerentola. Così le Borse, nei loro entusiasmi per le obbligazioni ferroviarie, se la dimenticano quasi completamente. Da 97.40 f. m. scende a 97.27. E la tendenza al ribasso muove specialmente da Parigi, dove pure ancora le obbligazioni ferroviarie, nelle offerte al risparmio, non fanno concorrenza al consolidato. Ma i banchieri francesi sanno che toccherà loro in breve di fare appello, e non poco, a tutte le forze del capitale nazionale per le finanze paesane. Il Ministero ha ben tentato di preparare un BUDGET DU CENTENAIRE tutto roseo. Inutili sforzi! Che giova chiudere il bilancio ordinario con un piccolo civanzo? Lo straordinario presenta un disavanzo di 192 milioni, e calcolando i Buoni che lo Stato dovrà emettere per le anticipazioni alle ferrovie e quelli che le ferrovie emetteranno alla loro volta, ma con interessi e ammortamenti pagabili dallo Stato, il disavanzo della Francia sarà per l'89 di 5 a 600 milioni. Il Governo francese vuole, in pari tempo, provvedere al consolidamento del debito fluttuante, che supera l'ingente cifra di 4 miliardi e alla costituzione di un Tesoro di guerra di un miliardo. Morale della favola, già annunziata dall'organo del Presidente: nuove imposte e un PRESTITO di almeno DUE MILIARDI: bagatelle!

La fortuna di tutti questi perenni questuanti è che il mercato non sembra mai stanco di dare e dar quattrini. Le EMISSIONI di Londra, nel primo semestre di quest'anno, ammontarono a 109 milioni di sterline, mentre nel 1887 non giungevano che a 64 e nell'86 a 57 milioni. In pari tempo, a Berlino si sono emessi dei valori per la cifra più modesta, ma sempre molto rispettabile, di 477 milioni (449 nel 1887). Pure, il capitale sembra inesauribile. In Germania, lo SCONTO è ridisceso a 1 $^3/_4$ %; a Londra ci vogliono le ingenti esportazioni d'oro alla volta dell'Argentina e del Capo per farlo risalire nientemeno che da 1 $^1/_2$ a 1 $^9/_{16}$; in Belgio, malgrado l'ESPORTAZIONE DEGLI SCUDI che fa salire il cambio belga (100. 37 $^1/_2$) sulla Francia oltre il livello di quello italiano e malgrado lo sconto portato al 3 %, le emissioni — dalle obbligazioni indigene di Cockerill a quelle eteroclite di Tucuman — continuano, gli affari fervono. In Italia pure è difficile ricordarsi tanta attività in questa stagione: non già alla Borsa, s'intende. Questa fa vacanza e di ciò che avviene fuori delle sue mura s'accorge soltanto per sostenere, a rimorchio delle Borse estere, le obbligazioni ferroviarie o per far cadere le azioni della RAFFINERIA LIGURE-LOMBARDA da 401 a 398 all'annunzio che una nuova RAFFINERIA GENOVESE, presieduta da Piaggio, sta per riaprire le usine Dodero a Sampierdarena. Ma tutta l'attività dei capitali non si specchia immediatamente alla Borsa. A Roma stessa, mentre la speculazione trae le IMMOBILIARI a 1070 e giura di ricacciarle sino ad 800, la CRISI EDILIZIA non impedisce altri ardimenti. Falliscono ancora altri costruttori, tra altri il conte Mario Maffei; e le case incompiute dei nuovi quartieri attendono sinora inutilmente il sospirato Messia, il famoso gruppo inglese col suo milione di sterline. In pari tempo però il consorzio promotore si mette d'accordo con la Mediterranea per la FERROVIA ROMA-VITERBO, la Società delle ferrovie secondarie ottiene la concessione per la LINEA ROMA-MARINO-ALBANO e mentre i principi Odescalchi hanno appena inaugurato la loro nuova CITTÀ BALNEARIA DI LADISPOLI, il Municipio sussidia il consorzio per una FERROVIA DA ROMA A LAURENTO, che in mezz'ora, dal centro della capitale porterà i quiriti agli amplessi dell'onde. Così allacciata ai colli da un lato, al mare dall'altra, Roma diventerà in breve, anche d'estate, la più abitabile delle grandi città italiane. Miracoli del denaro!

19 luglio. S.

Rendita 5% f. m.	97.30	Az. Cassa Sovv.	331
Az. Mediterranee	632	» Omn. Mil. f. c.	3100
» Meridionali	791	» Romane Gas	1495
» Rubattino	[illegible]	» Condotte	[illegible]
» Banca Naz.	2140	» Immobiliare	1081
» Cred. Mobil.	[illegible]	Obbl. Ferr. 3%	303
» Banca Gen.	670	» Immobiliari	502
» » Torino	770	» Meridionali	320
» » Subalp.	247	» Sarde A	315
» Lanificio	1490	» » B	312
» Cotonificio	333	» Nord Milano	268
» Costr. Veneto	171	» Milano 4%	94

FACCIATA DELLA SEZIONE RUSSA.

STATUA EQUESTRE DI RE CRISTIANO IX

L' ESPOSIZIONE INTERNAZIONALE

DI COPENAGHEN.

Anche la capitale della Danimarca, che va estendendosi tutti i giorni, e diventa sempre più attraente per i forestieri, ha voluto avere la sua esposizione internazionale. Le spiaggie pittoresche dell'Oresund, le centinaia di piccoli laghi circondati da foreste magnifiche rendono incantevoli i dintorni di Copenaghen. Nel centro della città il Tivoli, coperto di alberi annosi, è il luogo di ritrovo preferito dall'intiera popolazione; frequentato dalla Corte come dalle classi operaie, che vi trovano tutti i divertimenti possibili a buon mercato. Il Comitato per l'Esposizione internazionale di Copenaghen ha avuto la felicissima idea di creare intorno al Tivoli una nuova città che occupa 300 000 metri quadrati di superficie. In questa città improvvisata sorgono gli edifizii destinati alle mostre di orticultura, di agricoltura, di piscicultura, di selvicultura, d'igiene, i vasti padiglioni nei quali sono esposte le macchine ed il materiale da guerra: una fattoria danese dove si fabbricano burro e formaggi sotto gli occhi del pubblico; un faro, una bottiglia gigantesca esposta dalla fabbrica di birra di Tuborg; un bazar moresco, una capanna norvegiana, una villa costruita dai coloni danesi delle Indie occidentali, una osteria italiana, una casa pompeiana, un obelisco; senza contare una infinità di padiglioni, di chioschi, di caffè, di costruzioni speciali che danno alla città improvvisata un aspetto cosmopolita.

Vi sono anche due chiese: una è stata edificata dalla Norvegia; l'altra è il vero modello della chiesa di San Nicola bruciata nel 1795; la più antica chiesa di Danimarca nella quale furono predicate le dottrine di Lutero.

La facciata della sezione russa si fa ammirare per il suo stile magnifico, molto lodato dallo Czar che, avendo grande simpatia per Copenaghen — patria della Czarina — si è molto occupato del buon esito della esposizione internazionale.

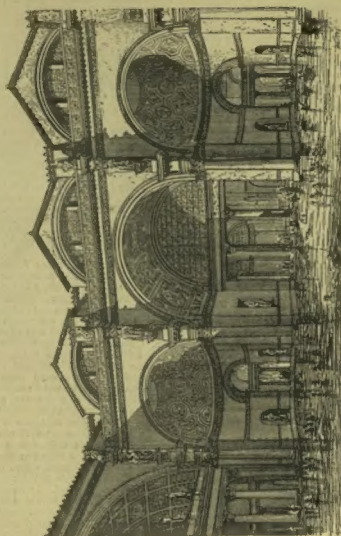
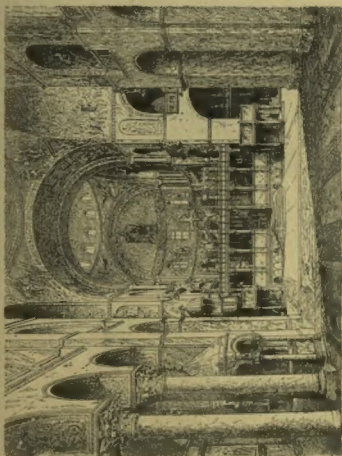
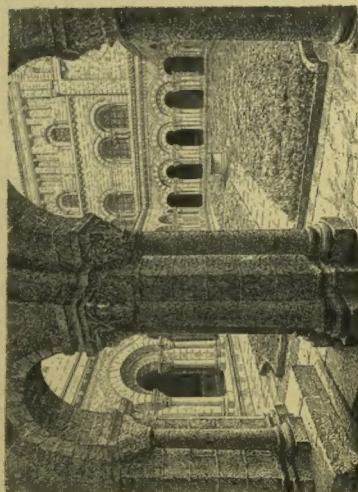
L'Italia fa buona figura a questa esposizione e i Sovrani di Danimarca, fino dalle loro prime visite, ebbero molte parole d'elogio per i nostri espositori. La Francia ha pur essa costruito una facciata monumentale alla sua sezione, e dirimpetto all'esposizione industriale sono riuniti in una sala molti capolavori dell'arte francese, fra i quali parecchi quadri di Bonnat, Meissonier, Gérome, De la Planche, Garnier ed altri non meno celebri. L'Inghilterra occupa un posto distinto della esposizione d'igiene e fa ammirare i varii prodotti delle sue colonie. Federico III volle dimostrare la sua simpatia per la Danimarca mandando alla mostra di Copenaghen la collezione dei regali statigli offerti in occasione delle sue nozze d'argento.

È superfluo il dire che i paesi scandinavi hanno voluto mettere in evidenza tutti i progressi fatti, in ogni ramo d'industria, durante gli ultimi anni, raccogliendone i prodotti in un grande edifizio le cui navate sono in stile norvegiano mentre la cupola centrale imita quella del battistero di Pisa ed è alta 158 piedi per 80 di diametro. La cupola è sormontata da una corona dorata; intorno ad essa ricorre un ballatoio dal quale si godono stupende vedute.

In complesso l'esposizione di Danimarca può dirsi completamente riuscita e vi hanno merito specialmente il direttore Filippo Schou che da 5 anni si occupa della grandiosa idea, e l'architetto Nyrop autore dei disegni de' principali edifizi.

PONTE ALL'ESTREMITÀ DEL VIALE PRINCIPALE.

LA BOTTIGLIA DELLA BIRRERIA DI TUBORG.

Chiesa di Vignory, Alta Marna (Francia). Veduta prospettica interna.

Terme d'Antonino Caracalla a Roma. Il Frigidarium.

Chiesa di San Marco a Venezia. Veduta prospettica interna.

Chiostro del Puy-en-Velay.

Dalla " Architecture romane „ di Edoardo Corroyer.

LE NOSTRE INCISIONI.

Il re di Spagna e la reggente. — Una donna fece parere intollerabile agli spagnuoli il regime monarchico, una donna sembra averli definitivamente riconciliati con la monarchia. Maria Cristina d'Austria, andata sposa nel 1879 a re Alfonso XII, seppe prima di tutto dimenticare la propria origine per diventare spagnola in tutto e per tutto. Sposa e madre dette esempio di virtù, di modestia; forse anche di rassegnazione. Rimasta vedova a 27 anni portando in grembo una creatura che avrebbe potuto essere ed è difatti l'erede della corona spagnuola, dedicò intieramente la propria esistenza a quella di suo figlio proclamato re al momento stesso in cui vide la luce. Nelle occasioni scabrose e difficili, che non sono mancate in Spagna da quando Maria Cristina regna per Alfonso XIII, essa ha mostrato di possedere un tatto veramente squisito ed ha saputo conciliare la clemenza e la bontà dell'animo femminile con la dignità reale ed il rispetto per le istituzioni da lei rappresentate. Anche i partiti estremi la lodano e ne ammirano le virtù e la serietà del carattere. Per essere madre e regina ha rinunziato all'essere donna nel fiore della gioventù: col tranquillo e deliberato proposito di riuscire a farsi amare e di consolidare il trono per suo figlio, si è addossata tutte le responsabilità, i pericoli e le difficoltà che porta seco l'essere a capo di un popolo nobile e generoso ma non sempre costante nelle sue simpatie. Parlando, pochi giorni sono, in queste colonne, delle feste di Barcellona e della apertura dell'Esposizione mondiale, abbiamo più volte avuto occasione di parlare di Maria Cristina e della benevolenza da lei dimostrata per gli Italiani. Il ritratto che oggi pubblichiamo rappresenta Maria Cristina, non nella pompa solenne delle cerimonie officiali, ma nell'intimità della famiglia, della quale essa si compiace. Maria Cristina prepara il thè per i suoi bambini; le siede accanto il futuro re Alfonso XIII — nato il 17 maggio 1886 — e stanno l'una dirimpetto all'altra le due infante; accanto al piccolo Re, Maria de las Mercedes principessa delle Asturie, — nata l'11 settembre 1880 — accanto alla madre, Maria Teresa, secondogenita — nata il 12 novembre 1882.

Maria Cristina veste di nero non avendo ancora lasciato il lutto per suo marito.

La scuola, quadro di *Giuseppe Pennasilico.* — Passione per l'arte, fede nei propri mezzi ma non pretesa, sensibilità impressiva davanti al vero, ferma volontà di progredire sempre prendendo in considerazione gli appunti della critica seria, e laboriosità, hanno portato questo artista simpatico in pochi anni da uno stile duro, e un po' stentato, ad un fare sciolto, sentito, ad uno stile geniale, personale, in armonia coi temi sempre tolti dal vero, che gli servono per esprimere il suo sentimento, che è sempre mosso da impressioni che rivelano bontà d'animo, e tenerezza per tutto ciò che è mite e gentile.

Ragazzi, bambine, colombelle innamorate, svolazzanti attorno al nido, fiori, pastorelle, ecco i temi da lui meglio trattati e con più amabilità.

Nel quadro di cui diamo l'incisione, esposto a Bologna, dove fu acquistato dal cavaliere Giuseppe Treves, e che è l'ultimo quadro da lui dipinto, queste qualità emergono più che in ogni altra sua opera, pel motivo che egli progredisce sempre e si perfeziona ad ogni nuovo lavoro. Quanta bontà e quanta nobiltà in quella bella monaca che si è data all'educazione delle bambine! Si sente che il pittore pel primo ha provato rispetto e ammirazione per la modesta ma importante missione cui si è dedicata, e che disimpegna con tanta amabile serietà. In questa scuola vi sono ragazzine di ceti diversi: la figlia del pescatore, scalza e succinta; la bambina della vedova dell'impiegato, vestita a lutto con decoro; figlie di operai, e di gente un po' benestante, tutte affratellate nel lavoro comune e nei comuni studi. Le mani non si tolgono dal lavoro mentre si ripete la lezione orale che tutte devono ascoltare. L'attenzione è diversamente espressa a seconda dei caratteri delle allieve. Attorno al tavolo della buona suora stanno le maggiori, le più attente, con qualche piccina più savia che arriva cogli occhi all'altezza della tavola, poi vengono le altre nelle quali l'attenzione diminuisce sostituita da espressioni di altri affetti. I tipi son diversi, ma in tutti c'è la grazia dell'infanzia, e la dolcezza del sesso, e in alcune una adorabile debolezza di tardo sviluppo. Che differenza di varietà e di vigoria, di stile e di forza tra questa ed un'altra *scuola* monacale di bambine esposta l'anno passato a Venezia, e da alcuni tanto vantata!

Mal nutriti e ben nutriti, quadri di *Oreste Da Molin.* — La pittura a tesi sociale avea parecchi quadri all'Esposizione di Venezia. Il più grande era una *Partita a briscola*, un quadrone pieno di sangue del Cammarano di Napoli. Era pure grande un quadro di Patini, *Bestie da soma*, che mostrava delle povere donne cadenti sfinite al sole tra i monti portando gravi pesi. I Veneziani ne aveano in discreto numero, ma meno tristi, e di dimensioni poco vistose. La critica sociale vi era fatta con qualche brio, senza scene rattristanti, e con una certa arguzia veneziana, come in questi due del Da Molin. Il Da Molin è un pittore di costume aneddotico moderno veneziano; ha tocco facile e sovente una buona trovata; sarebbe portato al colorito vivo ed alla gaiezza della tavolozza. Egli avea già esposto a Venezia questi due dipinti che si fanno riscontro e che ora figurano alla mostra di Bologna. È una satira sociale che facilmente si intende, e che in qualche tratto non manca di amarezza.

Della Pastorella Poetessa, della Tosatura della lana e della Esposizione di Copenaghen, parlano articoli speciali a pag. 52, 53 e 60.

REBUS-SCIARADA.

Basilica - Figlio di Lamec - Vanderbilt

Spiegazione del Rebus a pag. 43:
Presto in campagna.

SCACCHI.

Problema N. 580.

Del sig. Adolfo Cappello di Parma.

Nero.

Bianco.

Il Bianco col tratto matta in 3 mosse.

Soluzione del Problema N. 576:

Bianco. (Amygdalis).	Nero.
1. T f1-f8	1. R d5-c5
2. T c8-d8	2. R c5-b5
3. T d8-d5 matta	
	1. R d5-d4
2. T f8-f5	2. R d4-d3
3. T f5-d5 matta.	

Ci inviarono soluzione giusta i signori: Tito Visdomini di Arcola; Giuseppe Arlotta di Napoli; Club Scacchistico del Caffè del Commercio in Lecco; A. C. di Bassano; Generale Doix di Torino; Marco Chetoni di Pisa; G. R. di Roma; Un socio del Circolo Militare di Cagliari; Tenente Colon. A. Campo di Palermo; Conte Rozwadowski di Canea; Giovanni ed Antonio fratelli Corrias di Ozieri; Casino Sociale di Montona (Istria); Dott. F. Labella di Isernia; Circolo Scacchistico di Aviano (Veneto); Maestro Nicola Cecchi di Lentini.

Dirigere domande alla *Sezione Scacchistica*, dell'Illustrazione Italiana, in Milano.

POCO LEALI!

Avremmo desiderato che e immediatamente prima e dopo la discussione della causa avanti il Tribunale di Roma, nessuna pubblicazione in merito venisse fatta dalle parti prima della pubblicazione della sentenza, anche perchè non si avesse a credere che, per quanto vanamente, si cercasse di influenzare per il giudizio.

I nostri avversari credettero diversamente, ed anzi cercando di eludere i capi d'accusa, troppo evidentemente schiaccianti, con articoli ripetuti, svisano la questione non solo, ma con artificio poco lodevole fanno dire al nostro avvocato cose da lui non pronunciate, o dette in modo e con scopo tutto opposto di quanto i nostri avversari vogliono far credere. È certo che non ci aspettavamo da essi dei complimenti; ma credevamo, troppo bonariamente, ad un po' di lealtà.

Perciò siamo costretti di protestare e di mettere tutti in guardia contro queste ridicole e avvelenate, per quanto spiritose ed ingegnose assicurazioni dei nostri avversari, che hanno per solo scopo di influenzare a nostro danno l'opinione pubblica.

In serena e fidente attesa della sentenza, sorpassiamo per ora alle continuate ingiurie a noi personalmente dirette dagli avversari; ma non possiamo invece che protestare energicamente per quanto riguarda i medici che ci onorano col loro appoggio, e che si vorrebbero far credere come gente a noi venduta. Per pensare e scrivere così bassamente bisogna aver smarrito il bene dell'intelletto, o essere affetti da calunniomania.

A. Bertelli

non droghiere, come è falsamente attestato dagli avversari, ma chimico-farmacista, laureato a Pavia il 17 gennaio 1875 (Rettore Magnifico prof. Brugnatelli; segretario Pizzamiglio), inventore e proprietario del preparato di Catramina, con denominazione depositata e brevettata dal R. Ministero.

RANZINI-PALLAVICINI CARLO, *Gerente.* STABILIMENTO TIPO-LITOGRAFICO DEI FRATELLI TREVES, MILANO.